

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

n° 2

dicembre 1993

bimestrale

lire 3.000

in questo numero

Rifondazione
a congresso:
quale identità,
quali prospettive

Dopo il voto
di novembre

PRC, il "caso"
Reggio Calabria

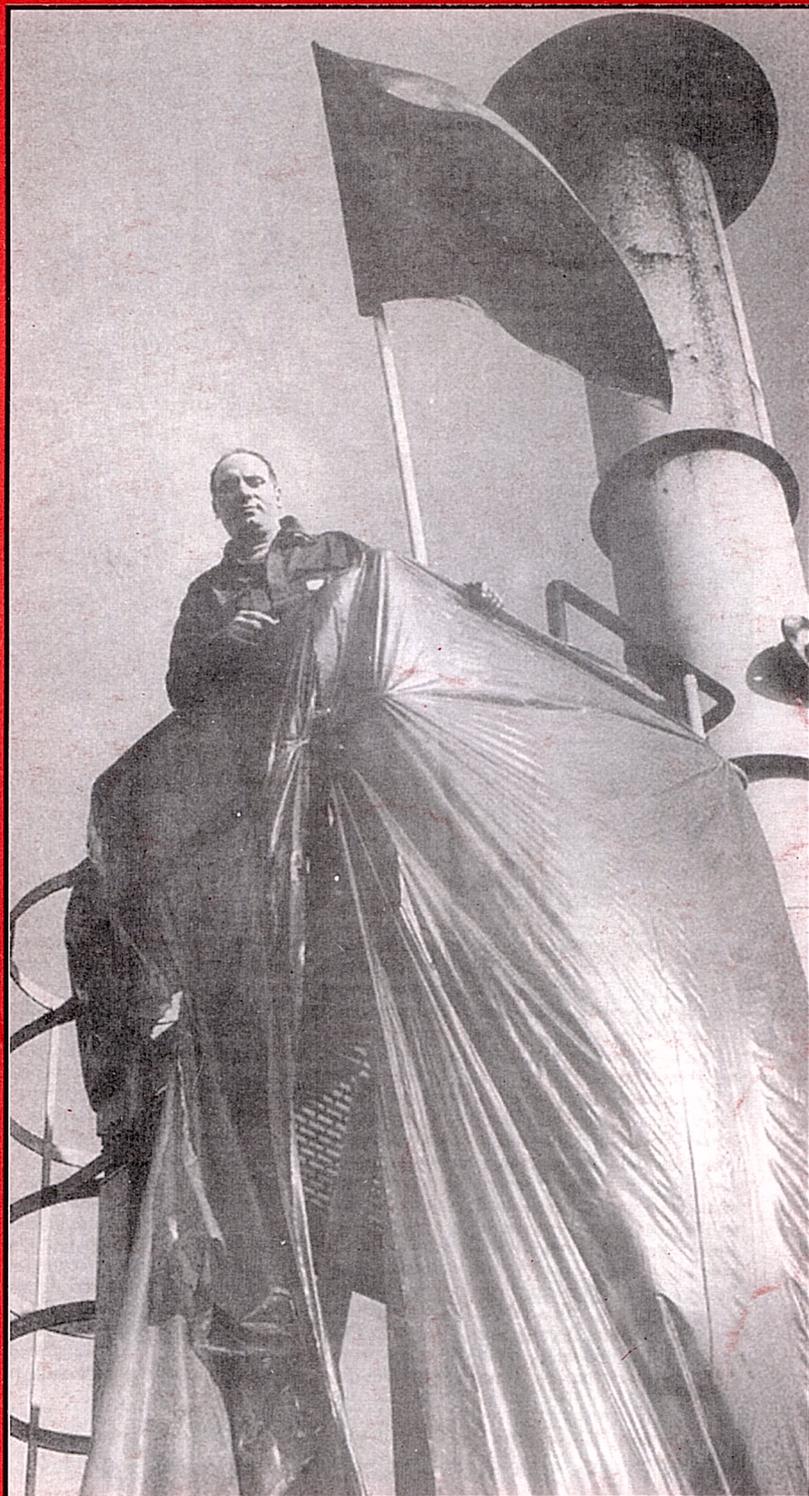
Sul "nostro"
imperialismo

Anniversari:
Tresso, dirigente
antistalinista
del PCd'I

Uno scritto
di Blasco (Tresso)
su Gramsci

Compagne e
"luoghi di donne"
Un intervento

Capitalismo, fra
degrado ambientale
ed ecobusiness



LA GUERRA DEL LAVORO

*Disoccupazione
a livelli record,
migliaia
di posti di lavoro
in pericolo,
lavoratori in lotta
da nord a sud.
Il capitale in crisi
produce
disoccupazione
di massa come
dato strutturale.
Serve una risposta
efficace
capace di unificare
il fronte della
resistenza operaia
e di prospettare
una via d'uscita.
Riduzione d'orario
a parità di paga,
ma non solo.
Un vero piano
per il lavoro,
una strategia
generale
anticapitalistica.*

Nella foto:
Marghera,
fabbrica occupata.

Con questa nota a caldo sui risultati del primo turno del voto amministrativo chiudiamo questo numero di "Proposta". Sull'esito dei ballottaggi nelle maggiori città e sulla nuova situazione politica uscita dalle urne, torneremo con una riflessione più ampia nel prossimo numero. Già ora, però, indipendentemente dal voto del 5 dicembre, sono chiari alcuni elementi su cui riflettere.

1. Il primo dato del voto è il crollo delle forze politiche che sono state il pilastro del dominio borghese in questo paese nel dopoguerra. La Dc è ridotta nei grandi centri a percentuali attorno al 10%, pressoché scomparso il Psi, liquefatti i partiti laici tradizionali. Le liste che si riferiscono a Segni non vanno oltre i pochi punti percentuali. Esce in pezzi dal voto il progetto di aggregare a breve termine una nuova forza di centro come strumento stabile di governo.

2. Più nettamente che nel voto di giugno, si delinea una polarizzazione che a sinistra premia soprattutto il Pds (ma Rifondazione comunista consolida e migliora le sue posizioni), mentre a destra si esprime nelle regioni settentrionali con una nuova avanzata della Lega, quasi ovunque il primo partito (anche se non con lo slancio che si registra in Lombardia, dove essa ottiene percentuali attorno al 50% già al primo turno), mentre a Roma e a Napoli, e più in generale nell'Italia centro-meridionale, si traduce in percentuali "leghiste" ai candidati del Msi.

3. I candidati "progressisti" hanno ottenuto al primo turno un risultato in generale positivo e sono in pole position per i ballottaggi delle città maggiori. Ciò corrisponde alla tenuta delle forze di sinistra, nel cui ambito va registrato il consolidamento e il miglioramento delle posizioni del nostro partito che in diverse situazioni (Napoli, Pescara ecc.) conosce una forte avanzata. Tuttavia sono del tutto fuori luogo le letture trionfalistiche che abbiamo letto sulla prima pagina del "Manifesto", soprattutto se si considerano da vicino gli schieramenti eterogenei imperniati sul Pds che hanno vinto nelle maggiori città. L'imprenditore sostenuto - con la Dc - a Trieste, il pannelliano Rutelli a Roma, lo stesso Sansa a Genova, sono candidati di un centro-sinistra che cerca di riprodurre la logica della candidatura Castellani a Torino. Essi sono espressione di interessi diversi e di-

DOPO IL VOTO DI NOVEMBRE

stanti da quelli dei lavoratori, si contrappongono esplicitamente all'idea di una alternativa di classe, si pongono in una logica di gestione "più razionale" degli interessi del grande capitale.

4. I risultati di Rifondazione premiano la battaglia di opposizione al governo Ciampi e confermano che il nostro partito è diventato il punto di riferimento per i settori più avanzati e combattivi della classe operaia. Nello specifico delle diverse situazioni, si può dire che è stato giusto battersi per una presenza indipendente, perché fossero affermati gli interessi dei lavoratori in una logica di alternativa di classe. Da questo punto di vista, è significativo il risultato ottenuto a Genova, dove il Prc sfiora il 18/20% dei suffragi in alcuni quartieri popolari. Ciò dimostra che una politica indipendente, rispetto a un Pds che va a destra, non solo è necessaria ma è utile anche sul piano elettorale quando si coniuga con la capacità del partito di essere presente nelle lotte e radicato fra la gente. Viceversa, una politica di larghe convergenze e di appiattimento su un Pds che guarda al centro (vedi Venezia), indebolisce la presa del partito. Diverso il caso di Napoli, dove la candidatura Bassolino appariva più nettamente come una candidatura alternativa al centro e alla destra.

5. Il risultato delle destre deve essere giudicato con grande preoccupazione. Esso conferma la crescita nel nostro paese, parallelamente alla crisi delle forze borghesi tradizionali, di un movimento reazionario di massa, oggi ancora prevalentemente a livello di opinione e di voto. La discussione se sia più pericolosa la Lega o il Msi è stucchevole ed oziosa: l'una forza non elide l'altra, semmai la loro affermazione contemporanea moltiplica i rischi, combinando al populismo anticomunista, antioperaio e nazionalista

dei fascisti il populismo anticomunista, antioperaio e separatista della Lega. Queste forze non aggregano solo settori borghesi o piccolo borghesi esasperati dalla pressione fiscale e dalle difficoltà economiche; purtroppo attraggono anche settori proletari e popolari delusi dalle complicità con l'avversario di classe della sinistra tradizionale e dei sindacati. C'è dunque il rischio concreto che si realizzi un blocco sociale "rovesciato" e che un consenso di massa si raccolga dietro la destra, la qual cosa sarebbe una carta potente nelle mani della classe dominante e una seria minaccia all'agibilità democratica delle organizzazioni di classe.

6. In seguito a questi risultati, la crisi politica ha subito un'immediata accelerazione. L'esplosione delle contraddizioni democristiane sembra poter determinare non solo la fine della Dc, ma anche la morte prematura del Partito popolare di Martinazzoli. Nel pieno di una transizione istituzionale tutt'altro che scontata e alla vigilia di elezioni politiche importantissime, la borghesia italiana si trova, al momento, priva di uno strumento politico di governo collaudato e affidabile. Il crollo della borsa e della lira di lunedì 22 novembre, i ricatti della vecchia maggioranza sul governo Ciampi (provvisoriamente salvato dal sostegno del Pds), le incertezze sulla sorte della finanziaria sono tutti segnali del marasma in cui si dibatte la classe dominante. Che si trova nell'immediato di fronte ad un'alternativa poco rassicurante: cercare un rapporto preferenziale con il Pds; o scegliere la strada della contrapposizione e dello scontro affidandosi alle forze emergenti della destra leghista o neofascista. Nessuna delle due ipotesi appare tranquillizzante. La collaudata moderazione del Pds e le provate intenzioni del suo gruppo dirigente, potrebbero non tenere di fronte alle conseguenze della politica di "lacrime e sangue" che la classe dominante ha in serbo per i lavoratori e le masse popolari. Per altro verso, la Lega sembra al momento incapace di fare il salto da forza regionale a forza nazionale mettendo da parte la tentazione separatista, mentre sul progetto di Alleanza nazionale lanciato da Fini grava il rischio di una radicalizzazione incontrollabile dello scontro politico.

[segue a pagina 23]

LA RAGIONE DELLE TESI ALTERNATIVE UNITÀ DELLA SINISTRA O UN'ALTRA SINISTRA?

MARCO FERRANDO

Il documento congressuale ripropone nella sua sostanza, entro una voluminosa confezione, l'indirizzo politico già preannunciato dal compagno Magri e sostenuto dal compagno Cossutta: la ricerca strategica dell'unità della sinistra e dell'accordo col PDS.

Gli emendamenti apportati su PDS e sindacato, per quanto migliorativi, non modificano questa proposta di fondo, né tanto meno ne indicano una diversa. Semmai accentuano la contraddizione, ormai plateale, tra quella linea e l'analisi della realtà: una contraddizione che è possibile superare solo mettendo in discussione, con coerenza, l'indirizzo politico generale del testo congressuale. Il voto contrario sulle tesi e la presentazione di tesi alternative sui punti decisivi del testo ha per l'appunto questo preciso significato.

Leggo sulle tesi di maggioranza: "Sarebbe quanto mai arduo sostenere lo scontro e tenere aperta una prospettiva di trasformazione se permanesse una lacerazione e una diaspora della sinistra" (3.21).

E' questa la concezione di fondo che impregna e motiva l'intero impianto della proposta congressuale. Con altrettanta chiarezza le tesi alternative sostengono, all'opposto, che "sarebbe arduo reggere lo scontro" e "tenere aperta una prospettiva" senza costruire una sinistra alternativa al PDS, senza ricomporre un quadro di lotte, movimenti, conflitti sociali che oggi richiede la sconfitta politica del gruppo dirigente del PDS e un ricambio profondo di rappresentanza e direzione del mondo del lavoro. Nella consapevolezza, oltretutto, che la stessa prospettiva di un nuovo sindacato - quanto mai decisiva - resterebbe lettera morta senza la prospettiva parallela di un'alternativa politica al PDS.

Si è obiettato che il PRC deve considerarsi alternativo non già al PDS ma ai poteri dominanti, pena il settarismo o addirittura il "socialfascismo" (!) E' uno strano modo di porre la questione. proprio per costruire un'alternativa ai poteri dominanti è necessaria una sinistra alternativa a quella attuale che a quei poteri è subalterna e omologata. O no? Oppure pensiamo davvero che una reale alternativa o anche solo una reale opposizione possano realizzarsi sotto l'egemonia del PDS grazie alla "pressione" e

ai "consigli di Rifondazione"?

Si è obiettato ancora che occorre riconoscere le contraddizioni del PDS? E' vero, è importante riconoscerle. Ma le contraddizioni in cui intervenire hanno segno diverso a seconda della prospettiva che ci diamo. Se l'obiettivo è la coalizione politico/elettorale col PDS allora la contraddizione che ci interessa principalmente è quella ... tra Occhetto e D'Alema e il nostro compito è far da "sponda" a quest'ultimo (come un autorevole compagno in Commissione Tesi ha esplicitamente dichiarato). Ma se il nostro obiettivo è costruire un'altra sinistra italiana, egemone tra le masse e alternativa al PDS allora la contraddizione vera, reale, di fondo in cui inserirsi è quella che contrappone domande ed esigenze di significativi settori della base di masse del PDS alla politica dei suoi vertici dirigenti: una politica che, in tutti i suoi aspetti centrali (dal sostegno agli accordi sindacali sino all'attacco alla proporzionale) ha visto uniti Occhetto e D'Alema contro i lavoratori e i comunisti.

NELL'ORBITA DEL PDS, CHE E' NELL'ORBITA DI AD...

Peraltro è curioso osservare che più diciamo di incunearci nelle contraddizioni di vertice del PDS e più, in realtà, scivoliamo, pur con mille oscillazioni, nella sua orbita di schieramento. Ancora a settembre, ad esempio, il PRC chiedeva al PDS di scegliere tra Alleanza democratica e i comunisti. A due mesi di distanza, sulla scia dell'unità col PDS abbiamo abbandonato ogni pregiudiziale verso A.D., come se i suoi contenuti e riferimenti sociali fossero mutati; abbiamo realizzato coalizioni con PDS e AD in diverse e importanti realtà locali da Venezia a Caltanissetta, a Pescara (dove la coalizione comprendeva persino i Liberali di Zanone); abbiamo rivindicato "il dialogo coi ceti moderati e illuminati" (v. Serri alla Costituente della Strada) con sorpresa compiaciuta de *l'Unità*, e persino di *Repubblica* (14/11/93).

E' questo dunque l'"ampio schieramento democratico" (3.17) che le tesi di maggioranza esplicitamente sollecitano?

La realtà è che la ricerca dell'unità della sinistra come assoluta necessità contro "la

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

3

diaspora" rischia di trascinarci, per effetto inerziale, dentro l'alternanza progressista. Che è esattamente uno degli obiettivi della riforma elettorale voluta dal PDS. E' questa la politica che può fermare la Lega? Al contrario: più dovessimo appannare l'autonomia dei comunisti nelle coalizioni di alternanza, più dovessimo omologarci a Giunte "progressiste" ben poco alternative, più dovessimo apparire confusi e intrecciati col ceto politico tradizionale, ivi incluso quello di sinistra, e più la Lega avrà buon gioco nel presentarsi come unica coerente opposizione cementando attorno a sé quella miscela sociale e culturale, potenzialmente fascistoide, che continuiamo pericolosamente a sottovalutare.

RIFONDAZIONE AL GOVERNO?

Ma i riflessi politici dell'ansia "unitaria" a sinistra si esprimono anche sulla prospettiva più generale del partito: Rifondazione al governo? Solo qualche mese fa una simile ipotesi avrebbe fatto sorridere la generalità dei compagni. Oggi il tema del governo comune col PDS ed altre forze "democratiche" viene esplicitamente posto, sia pure con imbarazzate cautele (congressuali?). Non mi preoccupa tanto lo scarso realismo di questa prospettiva, ma le profonde contraddizioni ed autolimitazioni programmatiche che essa già oggi comporta.

Le tesi di maggioranza sono al riguardo esemplari. Da un lato esse riconoscono giustamente la crisi di fondo del riformismo, l'erosione delle sue basi materiali; dall'altro poi ripropongono uno "sbocco riformatore" (3.28) della crisi italiana, come base di un governo comune col PDS. Da un lato esse rivendicano "una nuova idea di Stato e un nuovo piano per lo sviluppo per il medio e lungo periodo" (3.26), ciò che dovrebbe implicare un orizzonte programmatico socialista e un coerente programma di transizione; ma dall'altro, con linguaggio antico, scomunicano i "settarismi programmatici" (3.25), gli "obiettivi socialmente minoritari", gli "sterili estremismi" e invocano "una piattaforma che interessi una totalità di soggetti" (?) (3.26) Di fatto, pur di "interessare una totalità di soggetti" (anche ... "i ceti moderati e illuminati"?) si rimuove dalla piattaforma programmatica (si badi: ... "di medio e lungo periodo") ogni ipotesi di rottura anticapitalistica e di **SISTEMA**.

Sul piano sociale si recupera la vecchia logica della "nuova politica economica" basata sull'imposta patrimoniale ma rispettosa dei rapporti di produzione capitalistici e della stessa proprietà privata monopolistica: ciò che rende letterari e illusori i ripetuti riferimenti alla programmazione dell'economia e alla cosiddetta "democrazia economica". Davvero pensiamo possibile

una programmazione che conviva con gli imperi degli Agnelli, dei De Benedetti, dei Berlusconi?

Quando alla "nuova idea di Stato" essa resta, per l'appunto, un'... "idea". Il "progetto alternativo di governo", ad esempio, non prevede l'uscita unilaterale dalla Nato, la rottura del Concordato, lo scioglimento dei servizi segreti, l'abolizione completa del segreto di Stato: misure che, in quanto tali, dovrebbero rientrare per alcuni aspetti anche solo un programma coerentemente democratico ma che, guarda caso, sono tutte incompatibili con l'alleanza col PDS. Nei fatti il testo assume un'ottica generale di difesa degli "assetti democratici della nostra Repubblica" (3.12) contro la svolta autoritaria e l'eversione, là dove le vicende italiane hanno dimostrato una volta di più che ogni democratica repubblica borghese è fondata sui comitati d'affari delle famiglie capitalistiche, sulle lobby pubbliche o segrete della burocrazia statale e degli apparati militari, sul monopolio borghese di stampa e televisione, sull'immancabile benedizione del Vaticano. Non sarebbe ora di distinguere tra la sacrosanta difesa delle libertà democratiche delle masse e l'improprio difesa di questo Stato, di questa falsa democrazia borghese? Perché oltretutto dovremmo consentire al leghismo di capitalizzare a destra la diffidenza e l'ostilità antistatale di ampi strati popolari?

"IL PARTITO NON PUÒ FARE SCELTE SE NON SA DOVE ANDARE"

Vi è una retorica "nuovista" ormai vecchissima, che giustifica la rimozione di un chiaro progetto di trasformazione socialista con l'esigenza del "bilancio critico", dell'aggiornamento, della rifondazione. L'esigenza naturalmente è reale, anzi insopprimibile. Ma è possibile aggiornare e rifondare un oggetto rimosso e quindi evanescente? Al contrario il presupposto stesso della Rifondazione sta nel recupero del comunismo, non già come "parola, simbolo, valore", ma come reale progetto di ordine nuovo incompatibile con la società borghese, la sua proprietà, il suo Stato; un progetto che proprio la crisi del capitalismo e del riformismo ripropone come alternativa alla barbarie. Del resto: come potremmo dibattere seriamente sul tema strategico della transizione - tema decisivo della Rifondazione - senza innanzitutto indicare a quale società dovremmo transitare? E' questo l'equivoco di fondo, e clamoroso, del capitolo 1 delle tesi di maggioranza.

Leggo dal libro *Dissenso e unità* (1986) a firma di Armando Cossutta un articolo dal titolo: "Il partito non può fare scelte se non sa dove andare". Esso, tra l'altro affer-

ma: "Superare il capitalismo è sempre più un'esigenza oggettiva. E' l'obiettivo più moderno per risolvere i problemi dell'equilibrato sviluppo della società: problemi che ruotano attorno alla questione antica, ma attualissima, che riguarda la proprietà privata e la concentrazione della proprietà privata dei principali mezzi di produzione e che caratterizza principalmente in un senso o nell'altro il sistema capitalista e il sistema socialista" (pag.101).

Bene: è un concetto centrale ... "antico e attualissimo" delle tesi alternative al capi-

tolo 1, assieme alla rivendicazione, decisiva, della democrazia consiliare. Anche il titolo di quell'articolo è quanto mai pertinente. Con la precisazione aggiornata che "un partito che non sa dove andare" può anche ridursi a ricercare il governo riformista col PDS come fine e ragione della propria esistenza. Salvo che il Congresso, nonostante le soglie di sbarramento del 10% ed altro non ponga un altolà a questa possibile deriva.

La Rifondazione è, appunto, in gioco.

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Le tesi alternative alle quali si fa riferimento nell'editoriale qui sopra sono state pubblicate in un supplemento speciale di Liberazione (alle pagg. 24-25-26-27, a seguito delle tesi di maggioranza). E si articolano come segue:

✻ *Per un pieno recupero del programma fondamentale dei comunisti" (testo alternativo al capitolo 1 delle tesi)*

✻ *Per l'unità dei lavoratori, per un blocco sociale alternativo. Per un'alternativa al Pds, per un'altra sinistra, per un'altra direzione, maggioritaria ed egemone, del movimento operaio. No all'alternanza riformista! Per l'alternativa anticapitalista" (testo alternativo al capitolo 3.III)*

✻ *Per la costituente di un nuovo sindacato di classe" (testo alternativo al capitolo 3.II).*

Hanno firmato uno o più di questi testi, assieme al compagno Ferrando primo firmatario, i seguenti membri del Comitato politico nazionale del partito: Piero Acquilino, Salvatore Allocca, Giuseppe Amata, Alberto Burgio, Franco Daniele, Donato De Meli, Tiziano Di Clemente, Fiore Di Giacinto, Gennaro Giansanti, Luciano Lillaz, Nina Mancini, Giuseppe Mazzitelli, Vittorio Nolli, Maurizio Previti, Germano Raniero, Gaspare Scarcella, Argia Simone, Nicola Surico, Roberto Vasile, Vincenzo Volpe. (I compagni Burgio e Di Giacinto hanno firmato "indipendentemente dalla valutazione politica, con il fine di consentirne la messa in votazione di diritto in tutte le istanze congressuali").

Il voto contrario al progetto di tesi maggioritario è stato motivato alla riunione del CPN del 22, 23 e 24 ottobre con la seguente dichiarazione di voto (a firma Ferrando, Nolli, Mazzitelli, Daniele, Mancini, Acquilino, Volpe, Simone e Grisolia [invitato permanente]):

Il documento di tesi che viene messo ai voti ci vede in sostanziale dissenso, con particolare riferimento ai punti decisivi dell'impostazione programmatica e della proposta politica.

L'impostazione programmatica rimuove in partenza il quadro delle finalità di fondo del comunismo sui nodi centrali della proprietà e dello Stato: e così facendo non solo rimuove il naturale presupposto di ogni necessario aggiornamento e sviluppo del marxismo ma riduce il comunismo a un elemento nominalistico e simbolico.

La proposta politica, svincolata da una coerente finalità strategica, resta nei fatti imperniata sulla ricerca dell'unità col Pds, dalle alleanze elettorali al governo comune di alternanza. Ciò contraddice la necessaria prospettiva di costruzione di un'altra sinistra, come direzione alternativa del movimento operaio per un'alternativa di società e di potere. Inoltre contraddice quella necessaria politica di rilancio delle lotte di riunificazione del lavoro dipendente, di ricomposizione del blocco sociale alternativo che è l'unico vero argine contro la destra e la Lega e che è incompatibile con la strategia di alleanza col Pds.

Per queste ragioni abbiamo proposto in questo Comitato politico nazionale una correzione sostanziale di rotta sui punti indicati. Il fatto che essi siano stati respinti nella loro globalità ci induce a dichiarare, per coerenza, il nostro voto contrario sul progetto di tesi e a rappresentare le nostre proposte nelle istanze del congresso.

Abbonatevi a "Proposta", rivista marxista rivoluzionaria di politica, teoria, cultura, strumento per il dibattito e la battaglia ideale dei comunisti e delle comuniste.

L'ABBONAMENTO A DIECI NUMERI COSTA 30.000 (SOSTENITORE 50.000)

PAGABILE MEDIANTE VAGLIA POSTALE A: Luciano Dondero, CP 3043, 16100 Ge-Ferrovia

Una strategia di lotta contro la disoccupazione

LA GUERRA DEL LAVORO

TIZIANO BAGAROLO - FRANCO GRISOLIA

La congiuntura economica recessiva ha fatto esplodere in modo drammatico il problema della disoccupazione. Questo è un dato strutturale connesso all'onda lunga di stagnazione del capitalismo internazionale, alle trasformazioni tecnologiche e alla ridefinizione della divisione del lavoro su scala internazionale. La recessione attuale, come episodio acuto di una lunga fase negativa, ha soltanto fatto precipitare la situazione.

La caduta della domanda e dei profitti, le ristrutturazioni tecnologiche, i tagli imposti dai bilanci in rosso, dalle acquisizioni e dalle fusioni, ecc., costringono le imprese a procedere senza indugi a ulteriori riduzioni di manodopera tramite cassa integrazione e i licenziamenti. Per questo si moltiplicano i casi drammatici: la chiusura delle miniere del Sulcis, lo smantellamento della chimica (come a Crotone) e della siderurgia, la nuova crisi del settore dell'auto che investe di nuovo il gruppo FIAT, le nubi sul settore dell'elettronica già profondamente ridimensionato negli anni Ottanta, ecc.

UN DATO STRUTTURALE

Per capire la situazione occorre vedere le cause strutturali, sia quelle intrinseche alla dinamica generale del capitalismo, sia quelle specifiche di una fase storica di profonde trasformazioni socio-produttive come l'attuale.

L'aumento dei tassi di disoccupazione è in progresso dalla metà degli anni Settanta. È un dato strutturale che dimostra la debolezza intrinseca della effimera ripresa degli anni Ottanta e che rivela la vera natura delle innovazioni tecnologiche che in regime capitalistico. Il loro scopo è, per l'essenziale, l'incremento della produttività (nonché la sottomissione della forza lavoro al controllo e alla disciplina del capitale), cioè la possibilità di produrre una massa accresciuta di merci con un minor impiego di forza lavoro, cioè la sostituzione del lavoro morto al lavoro vivo. Ma in questo modo l'incremento della produttività, e dunque della ricchezza, invece di tornare a vantaggio dei produttori nella forma di una riduzione della fatica e del tempo di lavoro e/o di un aumento della qualità della vita, diventa per essi una condanna. mentre una parte della forza lavoro diviene "esuberante" ed è espulsa dalla produzione, la parte rimanente, indebolita, è costretta a subire un feroce aggravio dello

sfruttamento.

L'ultima ondata di innovazioni tecnologiche e organizzative (nota anche come "produzione snella", "just in time", ecc.) nella sostanza configura un'inversione di tendenza rispetto alle grandi dimensioni e alla produzione di massa alla catena degli anni sessanta/settanta. I metodi della divisione capitalistica del lavoro si approfondiscono e si estendono oltre la fabbrica e il lavoro industriale e investono sempre più ogni forma di lavoro. Ciò è reso possibile dalle nuove tecnologie informatiche e dal venir meno di molte "rigidità" della forza-lavoro in seguito alle sconfitte di questi anni e alla "disponibilità" delle organizzazioni sindacali, compromesse e corrotte ogni giorno di più.

RECESSIONE

Oggi, dopo i tagli all'occupazione nell'industria negli anni Ottanta, massicce espulsioni colpiscono non più solo l'industria, ma anche il terziario, il commercio, i trasporti, ecc., e si delineano nelle banche e nella amministrazione pubblica.

Influiscono, naturalmente, anche le politiche padronali e governative: la pressione per aumentare la flessibilità, che costringe gli occupati a lavorare di più aumentando così il numero degli "esuberanti"; i tagli alla spesa pubblica. La politica del governo ha anche un pesante impatto indiretto sui livelli di occupazione a causa degli effetti deflattivi che essa comporta sulla domanda e sulla produzione.

FRANA

Va osservato che la recessione e le politiche restrittive della spesa pubblica hanno contribuito a chiudere un ammortizzatore della crescita della disoccupazione, e cioè quel terziario marginale fatto di lavoratori autonomi per necessità e di piccole attività ai limiti della sopravvivenza, che aveva in parte compensato nel corso degli anni Ottanta la riduzione dell'occupazione industriale e di quella dipendente in generale. Oggi questo settore sta affondando sia per la caduta della domanda sia per la politica fiscale del governo (vedi minimum tax) tanto vessatoria contro il piccolo lavoro autonomo quanto inefficace contro la vera grande evasione fiscale sia del lavoro autonomo sia della grande industria e delle società di capitale.

Arese - Crotone: MANIFESTAZIONE IL 18 DICEMBRE

Il 18 dicembre si manifesterà per il lavoro a Crotone, la città-simbolo della grande lotta di resistenza dei suoi lavoratori e di tutta la popolazione del Sud. Come Comitato calabrese per il lavoro e la democrazia e come lavoratori e delegati autoconvocati Fiom e Cobas del gruppo Fiat lanciamo un appello per una manifestazione contemporanea di fronte ai cancelli dell'enichem e della Pertusola di Crotone e a quelli dell'Alfa Romeo di Arese, la più grande fabbrica della Lombardia che Corso Marconi ha deciso di chiudere: è il modo migliore per dimostrare che tutto il Paese che lavora è unito dal Sud al Nord nel rivendicare una garanzia di futuro.

Occorre imporre al Governo e al padronato il blocco dei licenziamenti, la fine del processo di deindustrializzazione, la riduzione d'orario a parità di paga, uguali condizioni di uso della forza lavoro in tutto il Paese e la salvaguardia dello stato sociale.

La fame di lavoro riguarda ormai, in alcune zone, una persona su quattro e non

è più tollerabile: Ben sapendo che anche una prossima ripresa del mercato non significherà affatto creazione di nuovi posti lavoro. Come altre grandi imprese, la Fiat ha deciso di tagliare nei prossimi mesi altri 20.000 posti di lavoro, mentre proprio nel mezzogiorno, quando non arriva a chiudere interi stabilimenti come la Sevel Campania, vuol mettere in atto un sistema di sfruttamento inumano per i pochi uomini e le pochissime donne chiamati/e a lavorare.

Proponiamo a tutte le forze politiche e sociali, a partire da quelle che hanno promosso l'iniziativa del 25 settembre a Roma e al movimento degli studenti contro la privatizzazione della scuola, di organizzare insieme queste manifestazioni contemporanee a Crotone e in provincia di Milano per affermare decisamente che il peso della crisi non può più essere riversato sul lavoro dipendente e per proporre un'unità forte dei lavoratori e delle lavoratrici, dei giovani e di tutti i settori deboli della società.

Fra le prime adesioni a questo appello: Fausto Bertinotti, Emilia Calini, Paolo Cagna, Armando Cossutta, Dario Fo, Giorgio Ghezzi, Pietro Ingrao, Giampaolo Patta, Franca Rame. Anche la redazione di PROPOSTA si associa a questa iniziativa. ●

La perdita di posti di lavoro è diventata in questi ultimi mesi una vera e propria frana dall'impatto sociale devastante. E ormai "piove sul bagnato", la disoccupazione colpisce famiglie spesso monoreddito, la cui situazione economica è già deteriorata da anni di sacrifici e di difficoltà. In molte regioni, poi, la chiusura delle attività industriali assume l'aspetto della vera e propria deindustrializzazione che lascia "desertificata" l'economia delle aree interessate (è il caso del Mezzogiorno, dalla Sardegna alla Calabria).

L'IMPOSSIBILITA' DELLE POLITICHE KEYNESIANE CLASSICHE

D'altra parte, il ritorno alle politiche keynesiane classiche (espansione della spesa pubblica in funzione anticiclica, stato sociale, politica monetaria permissiva), come spesso invocano settori della sinistra e del sindacato, non è oggi una soluzione credibile.

Se le politiche keynesiane, infatti, hanno dato dei risultati nella fase "fordista" di sviluppo del dopoguerra, tuttavia, esse hanno comportato una crescita dei deficit dei conti pubblici e dell'inflazione, alla lunga insostenibili.

Prima, all'interno del quadro nazionale, gli aumenti di salario diretto e indiretto (il welfare) proporzionali, o quasi, agli aumen-

ti della produttività consentivano l'espansione dei consumi di massa senza intaccare il saggio di profitto, mantenendo perciò elevati livelli di attività e di occupazione.

Oggi, in un quadro di forte e crescente integrazione internazionale delle economie, le politiche keynesiane sono del tutto improponibili, perché mancano i margini di sovranità economiche nazionale necessari per la loro riuscita. Ogni politica di rilancio nel quadro nazionale, infatti, produce un aumento delle importazioni superiore all'aumento del reddito; accentua così gli squilibri nella bilancia commerciale e valutaria e una forte instabilità monetaria del paese che le mette in opera.

Di qui l'opzione neoliberista; di qui l'insistenza padronale sul tasto della competitività: ogni paese, e ogni capitalista, spera di arrivare alla ripresa strappando quote di mercato mondiale ai produttori di altri paesi. Ma dal momento che questa politica è generale, il risultato complessivo è il prevalere delle tendenze alla sovrapproduzione e alla stagnazione, e dunque un inarrestabile aumento della disoccupazione. Questa logica è prevalsa anche fra i paesi della CEE. Gli accordi di Maastricht, in vista dell'attuazione della moneta unica, obbligano i paesi membri a "mettere ordine" nei rispettivi conti pubblici con lo scopo di realizzare una progressiva convergenza di

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.199

cuni parametri economici rilevanti (indebitamento, disavanzo pubblico, tasso di inflazione, tassi di interesse) in una logica tutta liberista: tagli alla spesa pubblica, politica monetaria restrittiva, contenimento del costo del lavoro, ecc.

I DANNI DI MAASTRICHT

Il tutto in nome del mercato unico, della libera circolazione delle merci, dei capitali e della forza lavoro. Cioè della concorrenza senza freni. Queste politiche economiche, tuttavia, non fanno che accentuare la debolezza della domanda che già affligge i mercati in questa fase. Di qui l'ulteriore poderosa spinta alla recessione e alla crescita della disoccupazione.

E' questo un dato ormai ammesso anche da importanti istituti internazionali. L'UNCTAD, l'agenzia dell'ONU per il commercio e lo sviluppo, nel rapporto annuale reso noto a metà settembre, afferma senza mezzi termini che gli accordi di Maastricht hanno pesanti effetti deflattivi sull'economia europea e ostacolano la lotta alla disoccupazione. Infatti, in nome della convergenza delle condizioni economiche che dovrebbero preparare la strada alla moneta unica, l'onere dell'aggiustamento ricade interamente sui paesi con bilanci pubblici o saldo estero maggiormente in disavanzo, e non sui paesi in condizioni migliori. Questa asimmetria genera nei paesi del primo gruppo spinte deflattive (riduzioni della domanda) che si diffondono in tutto il continente, dal momento che non sono controbilanciate da politiche espansive nei paesi del secondo gruppo.

IMPROBABILE UN KEYNESISMO CONTINENTALE

L'UNCTAD, in alternativa alle attuali politiche di "deflazione competitiva" (ogni paese attua politiche restrittive all'interno nella speranza di espandersi all'esterno, conquistando i mercati altrui), prospetta un ritorno alle politiche keynesiane, da concertare però su scala europea, vista la loro scarsa efficacia nel quadro nazionale. L'approccio del rapporto dell'UNCTAD è significativo perché dimostra che anche alcuni ambienti capitalistici si preoccupano della situazione attuale e delle sue imprevedibili conseguenze sociali e politiche.

Ma la soluzione prospettata non è per il padronato senza problemi. Fa affidamento, da un lato, su una ripresa della collaborazione intercapitalistica che non è oggi la tendenza dominante, neppure in ambito CEE. Implica, dall'altro, la disponibilità dei padroni, in nome della ripresa, a fare singolarmente dei "sacrifici", cosa che non rientra nella loro vocazione. In prospettiva, poi, non mancano dubbi sull'efficacia a lungo termine delle politiche keynesiane (per quanto concertate e applicate su scala dell'inte-

ro continente): saranno sufficienti per avviare una ripresa sostenuta? non comporteranno un rilancio dell'inflazione? non indeboliranno la posizione dei capitalisti europei nei confronti dei concorrenti giapponesi e statunitensi? la ripresa non avrà l'effetto di rianimare la classe operaia e di innescare tensioni sindacali che potrebbero ridurre di nuovo i tassi di profitto, erodendoli questa volta dal lato dei costi? non è più vantaggioso, per i singoli capitalisti, continuare sulla strada di cercare la riduzione dei costi spostando le produzioni all'Est o al Sud del mondo, o dedicarsi a far profitti con la speculazione finanziaria e valutaria?

IL DUMPING SOCIALE DELLE BUROCRAZIE SINDACALI

Da parte dei sindacati accettare la logica padronale della competitività è suicida: significa accettare di trasformare la concorrenza tra i capitalisti in concorrenza tra i lavoratori. Purtroppo è proprio quello che fanno le burocrazie sindacali in Italia (e anche altrove).

Invece di cercare di coordinare su scala europea la resistenza dei lavoratori, esse organizzano il "dumping sociale", cioè la svendita delle conquiste sociali, nella vana speranza di procurarsi dei vantaggi sui lavoratori dei paesi "concorrenti". Accettano la logica che impone di ridurre il costo del lavoro e di aumentare la produttività, anche se ciò significa riduzioni salariali, aumento dell'orario di fatto e dell'intensità del lavoro, massima flessibilità e così via, il tutto in nome della competitività dei prodotti nazionali sui mercati esteri. Ma dal momento che questa logica prevale ovunque, non può ottenere risultati. E' come se la classe operaia di ogni paese si trovasse su un piano inclinato. Ogni sacrificio ed ogni arretramento, non migliora sostanzialmente le condizioni dell'economia nazionale". In compenso indebolisce i lavoratori: e così viene aperta la strada per ulteriori attacchi e diviene sempre più arduo invertire la rotta.

TRE TIPI DI DISOCCUPAZIONE

Inoltre, fare affidamento sulla ripresa per l'attenuazione del problema occupazionale è una vera e propria illusione. Le dinamiche tecnologico-organizzative che caratterizzano in questa fase il capitale non consentono infatti di invertire la tendenza alla disoccupazione tecnologica. In ogni caso, la semplice ripresa economica non sarebbe oggi in grado di assorbire l'ingente massa di senza lavoro accumulata.

Senza contare la gravità eccezionale della situazione del Mezzogiorno dove si assomma l'eredità storica di uno specifico "sottosviluppo" e la crisi generale dei cosiddetti "poli di sviluppo". Quest'ultima è frutto

di tanti elementi: la mancanza nell'ultimo decennio di un qualsiasi disegno di sviluppo e di una qualsiasi politica industriale pubblica; la saturazione del mercato mondiale e la concorrenza aggressiva dei paesi di nuova industrializzazione; la logica angustamente finanziaria, se non speculativa, con cui ieri sono stati fatti gli investimenti e oggi le ristrutturazioni, nella massima indifferenza per i costi sociali.

Come scrivevano Mingione e Pugliese su *Liberazione* del 3 settembre, "c'è dunque disoccupazione da crisi, disoccupazione da sviluppo e disoccupazione da sottosviluppo". Con ragione, essi osservano che in tutta Europa, ma particolarmente in Italia, "questi fenomeni si intrecciano in una complicata articolazione territoriale". La disoccupazione da crisi e quella da sviluppo sono strettamente intrecciate nelle aree forti. Le aziende e i settori produttivi che si confrontano con difficoltà crescenti, introducono innovazioni tecnologiche che incrementano la produttività riducendo i livelli occupazionali. Ma alla riduzione dell'occupazione si accompagnano modificazioni profonde della sua composizione. "Molte qualifiche e specializzazioni diventano obsolete in tempi brevi ed è molto difficile, soprattutto per i lavoratori più avanti negli anni, potersi riqualificare". Ciò riguarda anche le aree forti ma, in certe zone e in certi comparti, "si verifica deindustrializzazione e basta".

QUALE BATTAGLIA PER IL LAVORO

Di disoccupazione si è parlato molto ultimamente per giustificare i nuovi sacrifici per i lavoratori che il governo Ciampi si appresta a varare con la finanziaria, nonché per dare un alibi al rilancio della sciagurata politica di devastazione del territorio a colpi di autostrade, progetti faraonici e distruttivi (vedi treno ad alta velocità) e opere pubbliche.

Esemplare il caso del progetto Treno ad alta velocità (Tav). Si prevede la costruzione di due linee ferroviarie (Torino-Milano-Venezia e Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli) destinate al Tav, che dovrebbe costituire, secondo l'azienda delle ferrovie, un'alternativa all'aereo sui collegamenti Nord-Sud della penisola. In altre parole viene privilegiata un'utenza d'*élite*. Per questa impresa, dall'impatto ambientale disastroso, sono già stati stanziati migliaia di miliardi *pubblici*. Gli utili futuri, se mai ci saranno, saranno privatizzati; le perdite probabili, invece, saranno coperte dallo Stato. E' evidente che tutto ciò ha ben poco a che vedere e con la difesa dell'occupazione, e con il rilancio del trasporto su rotaia, che ha ben altre priorità. Come mostra l'annuncio, fatto dall'azienda agli inizi di settembre, di un piano di ristrutturazione che prevede 30.000 esuberanti da tagliare entro il 1994!

Ma altrettanto clamorose sono le contraddizioni della "politica per l'occupazione" del governo. Nella scuola, in nome del risanamento dei conti dello Stato, il governo alza il numero degli alunni per classe e poi annuncia 100.000 insegnanti in eccesso, da eliminare con il blocco del *turn over* e la mobilità (per ora)! Oppure, sempre in nome dei risparmi di spesa, blocca i pensionamenti, innalza l'età pensionabile e aumenta i requisiti contributivi, con ciò costringendo i lavoratori che stanno maturando il diritto alla pensione e potrebbero lasciare il lavoro, a tenere occupato il posto che i giovani non riescono a trovare.

Per costruire una resistenza vincente occorre rovesciare la logica che accetta il terreno della flessibilità, della mobilità e della competitività e che mette in primo piano il risanamento finanziario a tutti i costi, mettendo in concorrenza i lavoratori del Nord con quelli del Sud, i lavoratori con i disoccupati, le donne con i "capifamiglia", gli italiani con gli immigrati, ecc.

RIPARTIZIONE DEL LAVORO E RIDUZIONE DELL'ORARIO

Occorre una logica diversa. Rivendicare la divisione del lavoro esistente fra tutti, cominciando con una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro senza riduzione di paga. E' questa una proposta che ha un forte valore unificante e mobilitante, perché fa convergere i bisogni di chi è occupato e di non lo è, ed ha effetti immediati, tanto più rilevanti quanto più la riduzione è consistente e quanto meno è accompagnata da una flessibilità aggiuntiva e altre concessioni al padronato. Inoltre consente di migliorare la qualità della vita anche fuori dal posto di lavoro, accrescendo il tempo di vita.

Del pari, occorre rifiutare flessibilità, mobilità, privatizzazioni, tagli di spesa e di organici, che hanno l'effetto diretto di aumentare le espulsioni.

INTERVENTO PUBBLICO, NAZIONALIZZAZIONI, PIANIFICAZIONE

Occorre riaffermare - anche sul piano della battaglia culturale e ideale - l'esigenza e la legittimità dell'intervento pubblico per affrontare sia i casi particolari di crisi aziendale senza licenziamenti e senza cassa integrazione a zero ore, sia il problema generale di creare nuove occasioni di lavoro. Rivendicare la nazionalizzazione non solo per le aziende e i settori in difficoltà, ma anche per i settori strategici dell'economia, dai quali dipendono le possibilità di sviluppo del Paese. Lo sviluppo si può orientare secondo priorità sociali e compatibili con l'ambiente, soltanto se la programmazione non è meramente indicativa ma è vincolante. Se cioè diventa vera e propria pianificazione. E si attrezza con strumenti

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

atti a renderla efficace: in primo luogo il controllo dei movimenti di capitale e del commercio estero e dunque del sistema bancario.

PIANO DEL LAVORO

I contenuti di un nuovo intervento pubblico per l'occupazione possono e devono assumere la forma della rivendicazione di un "piano del lavoro", adeguatamente finanziato, articolato in concrete proposte settoriali e territoriali. Occorre procedere con coerenza su questa strada facendo diventare la battaglia per il lavoro l'asse della lotta per riaggregare il blocco sociale anticapitalistico.

La logica che deve ispirare questa battaglia è opposta a quella del profitto e del mercato. Partire dalla galassia di bisogni insoddisfatti; mobilitare i soggetti sociali insieme con i lavoratori; indicare dove e come reperire le risorse da investire; rivendicare modalità alternative ai carrozoni del regime democristiano (e craxiano) di gestire le aziende pubbliche. Sono questi i terreni sui quali i comunisti devono essere in grado di dare risposte credibili.

L'elenco dei settori nei quali si può e si deve intervenire con progetti pubblici che possono ampliare le opportunità di occupazione è lunghissimo:

- la difesa dell'ambiente e del territorio e la protezione civile;
- lo sviluppo dei trasporti collettivi su rotaia e dei trasporti pubblici urbani;
- l'edilizia popolare, il recupero del patrimonio abitativo, la riqualificazione delle aree urbane;
- la predisposizione di adeguati servizi ambientali (per il riciclo dei rifiuti, l'assistenza al risparmio energetico e così via);
- la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico-culturale;
- la riorganizzazione dell'apparato tributario e fiscale per farne un efficace strumento di lotta all'evasione, in collaborazione con nuovi organismi di controllo promossi dai lavoratori nelle aziende, nelle banche, sul territorio.

OBIETTIVI DI LOTTA

E' dunque chiaro che la battaglia contro la disoccupazione e per un "piano del lavoro" si identifica con la necessità della riunificazione del fronte di lotta della classe operaia in una prospettiva anticapitalistica. Le lotte radicali che i lavoratori e le lavoratrici hanno espresso in cento situazioni, dalle acciaierie di Piombino alle miniere sarde, dall'Enichem di Crotone a Porto Marghera, indicano che questo obiettivo è pienamente perseguibile.

Noi crediamo che in questo quadro il Partito della Rifondazione comunista dovrebbe centrare la sua azione su parole d'ordine chiare quali:

- occupare le aziende che avviano processi di licenziamenti o mobilità;

- unificare queste lotte coordinandole nazionalmente;

- sostenerle con la creazione di casse di resistenza finanziate dall'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici, e con un vero sciopero generale nazionale;

- lanciare una vertenza generale per il blocco dei licenziamenti e per le 35 ore subito a parità di salario;

- aprire i libri contabili delle aziende alla verifica di comitati eletti dai lavoratori, per determinarne la ripresa produttiva su nuove basi;

- espropriare senza indennizzo le aziende in crisi che sono vissute, come la FIAT, sul finanziamento pubblico per migliaia di miliardi, e nazionalizzarle sotto controllo dei lavoratori.

Una serie di obiettivi quali quelli indicati potrebbe costituire la base per una radicalizzazione patente del movimento di massa, cosa di cui esistono le condizioni oggettive e soggettive come dimostrato dalle lotte di quest'anno.

Una vittoria, almeno parziale, sarebbe possibile, e ciò potrebbe costituire la base anche per un'inversione del quadro generale dei rapporti di forza sociali e politici, dando credibilità alle prospettive di un partito che si richiama al comunismo.

Ed è perciò che la battaglia perché il Prc si ponga su questo terreno (uscendo da un'ottica tutta istituzionale e in definitiva "compatibilista" sulla crisi) è oggi una necessità centrale non solo per i militanti comunisti ma per gli interessi complessivi della classe operaia. ●

**È uscito il primo
"quaderno" di PROPOSTA.**

**Contiene il testo della
relazione di Tiziano
Bagarolo su "Marxismo ed
ecologia", presentata
al festival provinciale di
Rifondazione, a Savona,
lo scorso agosto.**

PER OTTENERNE UNA COPIA, INVIARE
DUEMILA LIRE (anche in francobolli) a:

Luciano Dondero

Casella postale 3043

16100 Genova-Ferrovia

Gli "interessi vitali" dell'Italia imperialista

IL NUOVO INTERVENTISMO

FERNANDO VISENTIN

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Un anno fa Malcolm Sylvers scriveva: "l'imperialismo, nel senso leniniano, è effettivamente l'essenza dell'ordine mondiale odierno" e "partendo da questo, si è in grado di illuminare alcune verità sui processi internazionali, dissipando le banalità e le mistificazioni contenute nelle teorie dell'interdipendenza, nell'immagine di un conflitto Nord-Sud, e nella retorica sui paesi "in via di sviluppo" (Giano n.11, p.70). E' una tesi ampiamente suffragata dai fatti

Condividiamo anche la "sorpresa" del compagno Sylvers - ovvero, il profondo *disappunto* - di fronte alla "reticenza del Partito della Rifondazione Comunista nell'accogliere il concetto nei suoi documenti ufficiali; se probabilmente questo deriva da un desiderio di distaccarsi dalla retorica del 'socialismo reale', non risolve per il nuovo partito la questione di una griglia di lettura generale per i rapporti internazionali" (ivi, p.71).

La sorpresa è relativa: la pretesa obsolescenza della nozione leniniana di imperialismo in diversi ambienti della sinistra *storica* e *nuova* non è una novità. Ciò si configurerebbe, da un lato, come riedizione del superimperialismo o kautskiano (sotto forma di una pacifica confederazione di Stati europei: Maastricht), ed all'estremo opposto, come imperialismo *sui generis* delle "multinazionali", per cui i conflitti sarebbero, in sostanza, contro "il Sud del mondo" (il "mondo sottosviluppato") da parte di un "centro", "relativamente coeso", sotto egemonia USA (cf. Walter Peruzzi, *ivi*, pp. 89-91).

La conseguenza più immediata, e politicamente rovinosa, per i *comunisti*, non è, evidentemente, quella di accettare, alla Berlinguer, l'*ombrello della NATO*, o adottare l'immaginario reaganiano sull'*Impero del male* (almeno, queste posizioni esplicitamente socialdemocratiche ed anticomuniste avrebbero dovuto essere escluse *a priori* dall'ambito concettuale del PRC...) - quanto di banalizzare, sminuire, e rimuovere la questione del carattere imperialista del "proprio" sistema economico-statale, nella fattispecie l'Italia.

Questo mentre fenomeni tipici dell'imperialismo, analizzati nel saggio di Lenin del 1915 - il predominio del capitale finanziario, l'esportazione di capitali, "lo

Nelle parole
di un generale
che ci spiega quali siano
"gli interessi vitali
che l'Italia protegge"
(e dà ragione... a Lenin)

Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e "tagliando cedole", lo sfrenato consumismo (con innegabili effetti di corruzione sugli "strati superiori del proletariato"), fino all'immigrazione in massa "da paesi più arretrati" - sono più che mai presenti e vistosi. Ma c'è di più: la lotta contro l'imperialismo, come in generale contro il nemico di classe, comincia nel proprio paese, e non è internazionalismo quello che si limita a denunciare le malefatte degli altrui Stati (un po' come se i lavoratori FIAT attaccassero la Olivetti e le multinazionali estere, tutti fuorché Corso Marconi).

Nel caso dell'imperialismo italiano, la storiografia ufficiale "progressista", dopo accenni più o meno articolati a Crispi ed al ventennio fascista, generalmente tace: e questo sostanzialmente perché essa condivide la concezione (kautskiana, ma non solo), che di imperialismo si possa parlare solo quando vi sia un *impero* (con o senza maiuscola) - del resto, quanti di questi storiografi, anche *di sinistra*, non hanno suonato il piffero a J.F. Kennedy, aggressore di Cuba e del Vietnam, e magari continuano a suonarlo postumamente.

Certo, l'imperialismo italiano, sconfitto nella II Guerra Mondiale, è stato considerevolmente ridimensionato sotto il profilo militare, e di controllo diretto dei paesi oppressi, come del resto quelli tedesco e giapponese. Ma la ripresa postbellica degli "sconfitti" è non meno evidente: e del resto l'imperialismo britannico, pur tra i vincitori, è andato incontro ad un relativo declino, anche strettamente economico.

La prevalenza strategica degli USA non ha fatto degli imperialismi europei né di quello nipponico dei satelliti *sub-imperialisti*. Né l'alleanza occidentale sotto

egemonia USA ha configurato un semplice vassallaggio delle borghesie europee e di quella giapponese, che anzi hanno beneficiato - politicamente ed economicamente - dalla cosiddetta guerra fredda, cioè dalla crociata condotta dall'imperialismo contro gli stati operai e le rivoluzioni nei paesi dipendenti.

IL 1989 HA "LIBERATO" GLI IMPERIALISMI EUROPEI

Il crollo dei sistemi sociali post-capitalistici all'Est (l'infausto 1989) ha palesemente liberato gli appetiti specifici degli imperialismi (in particolare) europei, fin dalla sedicente "riunificazione" tedesca con la relativa ripresa della "spinta verso Oriente" e l'affollarsi degli interessi europei sui Balcani.

Allo stato attuale, la sproporzione militare tra USA e concorrenti imperialisti rende assai improbabile un confronto sul terreno della forza tra imperialismo USA da un lato, ed europeo e/o nipponico dall'altro. Ma il fondo della questione rimane, ossia l'ulteriore spartizione del mondo tra gli imperialisti: ed è pura cecità ipotizzare che il tutto si possa svolgere, indefinitamente, nell'armonica concertazione tra imperialismi (o "multinazionali" - *do you remember* il SIM, ossia lo "Stato imperialista delle multinazionali"?)

Da questo punto di vista la NATO non è tanto un'ipoteca dell'imperialismo USA sui concorrenti europei, ma uno strumento con cui questi ultimi imperialismi difendono anche i propri interessi ed il proprio rafforzamento strategico - come indicato dalla non-volontà di un suo scioglimento, malgrado l'autodissoluzione del Patto di Varsavia.

ANCHE QUELLO ITALIANO

Di ciò, gli esponenti più lucidi o meno ipocriti (anche per collocazione istituzionale) dell'imperialismo italiano hanno piena coscienza, e non è difficile comprenderlo dalle loro stesse affermazioni, se appena si sa (o si vuole) leggere tra le righe. Così il generale Giuseppe Cucchi, dirigente del Centro Militare di Studi Strategici (CEMISS), nell'articolo "Gli interessi vitali che l'Italia protegge" (*Relazioni internazionali*, giugno 1993).

Gli "interessi vitali" individuati sono di tre ordini:

[1] "impedire l'affermarsi, alle frontiere o in una zona determinante dal punto di vista strategico, di una potenza, anche regionale, che non sia democratica e nutra mire espansionistiche", in parole povere, la soppressione di rivoluzioni, movimenti di liberazione, od anche di tutto quanto arrecherebbe disturbo al dominio imperialistico (compresi gli ex-scherani ribelli, da Saddam Hussein ai più modesti Noriega, Aidid, ecc.);

"la formulazione di questo interesse vitale" - postilla l'egregio generale - "risale in ordine all'ufficio del segretario per la Difesa degli Stati Uniti che lo ha utilizzato in parte per decidere ed in parte per giustificare le varie azioni degli USA in differenti zone del mondo" (p.68).

[2] Garantire il "flusso di materie prime, in primo luogo di petrolio, che alimenta ad un prezzo accettabile la nostra industria. Cosa che può comportare, in particolari momenti, pesanti intromissioni nella politica di altri paesi, in particolare dell'area araba" (p.69).

NOSTALGIE

Questo significa parlare chiaro: e ciò riporta coi piedi per terra il patetico "realismo politico" degli strateghi del *Manifesto* - come P.L. Sullo, che sul numero del 2 settembre faceva pure riferimento all'"interesse italiano nel processo di pace" (nella fattispecie in Israele-Palestina) - sottolineando: "Un interesse concreto, perché almeno una delle vie di uscita dalla crisi economica porta verso sud, verso l'intensificazione dei rapporti con il mondo arabo"; e del resto è diffusa, anche "a sinistra" e non solo sul *Manifesto*, la nostalgia per i bei tempi di Andreotti e Craxi che affermavano l'"orgoglio nazionale" e l'"indipendenza italiana" a Sigonella, come se l'imperialismo italiano garantisse quel "Mediterraneo mare [*nostrum*?] di pace", che era slogan degli stessi settori di estrema sinistra, quando l'imperialismo italiano interveniva contro la rivoluzione libanese, sia pur "senza impiego di reparti organici", e soprattutto defilandosi non appena cominciavano a piovere botte, secondo l'immortale tradizione nazional-sabauda (vedi ultimamente in Somalia).

Qui il gen. Cucchi, cinicamente ma fondatamente, rievoca, per il periodo precedente il crollo all'Est, "a sud [...] una politica di sicurezza spesso impostata, tra l'altro, su un gioco delle parti che lasciava agli europei, e in special modo ai francesi e a noi italiani, il ruolo dei buoni mentre gli Stati Uniti non esitavano ad assumersi quello dei cattivi" (p.66). Purtroppo, dal Medio Oriente alla Somalia, anche "a sinistra" il mito del *buon italiano*, degli italiani *brava gente*, stile *Mediterraneo* di Salvatore, ha forte presa - parallelamente alle infatuazioni per il Papa e Formigoni, o per il gen. Loi in Somalia - auspice in entrambi i casi un indistinto pacifismo che non riesce a ravvisare le caratteristiche elementari delle forze in campo.

[3] Motivazioni di *rango*: l'Italia deve contribuire al "mantenimento della pace e dell'ordine [entrambi, va da sé, imperialisti] nella misura che è lecito attendersi da chi è membro del G-7 e si fregia del titolo di quinta potenza economica del mondo".

Anche qui, va apprezzata la sincerità: tradotto in "marxistico", si dice abbastanza esplicitamente che l'Italia è un importante centro imperialista (e niente affatto nazionale *umile*, bonacciona, ecc.).

Dal 1989 questi **interessi vitali**, scrive il gen. Cucchi, "sono stati sufficienti a coinvolgerci in un impressionante catalogo di azioni, sotto le più differenti bandiere" (v. tabella in basso). Si tratta di cifre ufficiali (dunque "contenute"), ma **qualitativamente** significative.

A BAGHDAD PER IL PETROLIO...

Il gen. Cucchi parla di "schieramento contro l'Iraq" dell'Italia, per tutti e tre gli "interessi vitali": **petrolio**, **rango**, e perché "Baghdad era una potenza regionale non democratica" (benché fino al giorno prima importante cliente militare), "che rischiava di imporsi in una zona per noi strategicamente fondamentale".

Per la Jugoslavia, "gli interessi in gioco sono solamente il primo e il terzo", e per Somalia "il motore sembra unicamente quello del terzo ed ultimo interesse vitale", il che è decisamente riduttivo.

L'interesse italiano per i Balcani e l'Albania è un dato di continuità storica del **nostro** imperialismo.

... E IN SOMALIA PER L'ONORE?

Lo stesso dicasi per la Somalia, ex-colonia ed ex-mangiatoia italiana tramite il carabiniere Siad Barre (da qui i contrasti con gli americani).

Quanto al Mozambico, è l'intervento controrivoluzionario di un'ampia coalizione, sotto il piratesco vessillo dell'ONU, per riportare quel paese ad una situazione neocoloniale, utilizzando all'uopo i soliti banditi e mercenari.

Il gen. Cucchi allude pesantemente alla

questione dell'**esercito professionale**, con vari livelli di **pronto impiego (task force)** a distanza, lamentando che l'esigenza della "difesa dei cosiddetti interessi vitali del paese" [...] ci coglie impreparati sia perché da più di quarant'anni non eravamo abituati a ragionare in termini di proiezione di forza al di là dei confini - atto che in particolari ottiche può essere sempre giudicato come aggressivo - sia perché le nostre unità e i nostri mezzi erano strutturati su precisa misura per una situazione ben diversa".

È importante, perché sottolinea la vacuità del pacifismo tipo obiezione di coscienza, che appoggia la tendenza al "piccolo esercito professionale".

Eserciti del genere sono molto meno **permeabili** all'intervento delle forze classiste rispetto ai tradizionali eserciti di leva, ed hanno un ben maggiore potenziale di **spedizioni punitive** internazionali, nonché di controllo e repressione **interni**.

PER UN ANTIMILITARISMO PROLETARIO E COMUNISTA

Occorre riaprire la discussione, nel nostro partito, sull'**antimilitarismo comunista**, che si differenzia dal **pacifismo socialcristiano**, dalla **nonviolenza** e da altri orientamenti interclassisti.

La **riattivazione interventistica imperialista** (sempre oppressiva, anche se in forma "non aggressiva") va di pari passo con la **reazione** interna. Anche per questo, la lotta contro il "nostro" imperialismo non si può ridurre a marce e fiaccolate, o ad appelli generici alla solidarietà; così si lascia la porta aperta ad ammiccamenti agli "interessi" propri del "nostro" sistema economico-statale. ●

IMPEGNO MILITARE ITALIANO ALL'ESTERO

Operazione (anno)	Località	Bandiera	Forze impegnate, osservatori
(Senza impiego di reparti organici)			
UNTSO (1948)	Gerusalemme	ONU	8 ufficiali (7 EI + 1 AM)
UNMOGIP (1949)	India-Pakistan	ONU	5 uff.
UNIFIL (1978)	Libano	ONU	49 uomini, 5 elicot., 4 veicoli
ONUSAL (1991)	El Salvador	ONU	10 uff. (CC)
UNTAC (1991)	Cambogia	ONU	75 uomini
UNIKOM (1991)	Iraq-Kuwait	ONU	6 uff. (5 EI + 1 AM)
UNSCOM (1991)	Iraq	ONU	2 uff. (EI)
ECMM (1991)	Ex-Jugoslavia	ONU	85 uomini, 3 elicot., 50 veicoli
MINURSO (1991)	Sahara occ.	ONU	6 uff. (EI)

(Con impiego di reparti organici)

MFO (1982) (miss. multinaz.)	Sinai	Nazionale	Circa 80 uomini (3 unità navali)
PELLICANO (1991)	Albania	Nazionale	650 uom., 400 veic., 4 eli., 1 nv., 3 mv.
SHARP FENCE (1991)	Adriatico	UEO	2 unità navali
IBIS (1992) (miss. multinaz.)	Somalia	Nazionale	1 brig. paracad. e supporti (2.500 uomini)
ONUMOSZ-ALBATROS (1992)	Mozambico	ONU	1 brig. alpina e supporti (1.100 uomini)

(dati da Cucchi, *art cit.*)

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

13

Il caso Reggio Calabria

PINO SICLARI

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Questo articolo vuole essere una prima riflessione sulla battaglia condotta da un numeroso gruppo di compagni di diversa provenienza per combattere una gestione rozza e burocratica della federazione di Reggio Calabria.

La battaglia è servita, se non altro, a demistificare un modo di costruzione dei gruppi dirigenti dall'alto e ad intaccare le immagini mitiche e devianti che questi si cucivano addosso, a Reggio quanto a Roma.

Nel corso di questa vicenda i casi della federazione si sono intrecciati con l'atteggiamento assunto dal centro del partito che ha fino ad oggi avallato una prassi liquidatoria della democrazia interna.

Reggio è solo un caso locale?

In questo senso le vicende di Reggio Calabria costituiscono un severo ammonimento per i militanti che in tutta Italia vogliono condurre una battaglia contro prassi e gruppi burocratici.

Si richiede un grande impegno e una battaglia politica che affronti i nodi di fondo sull'identità politico-programmatica del partito.

Fino ad oggi le timidezze nel dibattito e nell'azione politica hanno impedito la costruzione di un argine contro un processo degenerativo che circoscrive il diritto a discutere realmente a pochi privilegiati. Si va costruendo un partito d'opinione che si alimenta di immagini liturgiche e si espone sempre di più ai vortici e ai richiami istituzionali - tanto più pericolosi in questa fase di gestazione della seconda repubblica che scompone i vecchi schieramenti per riaggregarli su una base più conservatrice socialmente e più autoritaria politicamente.

Le vicende della federazione di Reggio Calabria testimoniano, quindi, l'attivo coinvolgimento di gruppi dirigenti, non solo locali, in questi processi che vanno denunciati e combattuti senza tentennamenti e con coerenza; qui non è in discussione solo qualche carica di segretario ma una prospettiva politica complessiva che la situazione oggettiva rende assolutamente necessaria e che è ancora in grado di sollevare entusiasmo e voglia di partecipare in decine di migliaia di avanguardie proletarie.

La fondazione del PRC a Reggio

Questo entusiasmo c'era pure in provincia di Reggio Calabria dove una gestione storicamente di destra del PCI aveva arroccato questo partito nelle istituzioni e nel gover-

no dell'assistenzialismo soprattutto tramite la burocrazia sindacale.

Si erano bruciate intere generazioni di militanti: dalla fase delle lotte contadine alle grandi trasformazioni sociali attraversate dalla società reggina, questi meccanismi di fare politica avevano circoscritto l'accesso alla direzione a quadri di estrazione piccolo e medio borghese, ad un plotone di intellettuali certamente molto lontani dal modello gramsciano (e leninista) di avanguardia cosciente e soggetto propulsivo e propositivo delle classi subalterne.

L'avvio del processo di rifondazione comunista aveva quindi significato il concretizzarsi di una possibilità di discontinuità rivoluzionaria e di rottura di un modello burocratico-istituzionale di partito e di una concezione culturale della politica inaccettabile e ributtante.

Il processo fu seguito con molta attenzione non solo nelle aree più intelligenti e responsabili dell'estrema sinistra ma anche da molte energie prive di una collocazione precisa ma certamente orientate verso il comunismo.

I primi nodi

Ma già in quella travagliata fase di costruzione operavano spinte e controtendenze che nel Prc avevano visto il terreno per atti di riciclaggio politico. Già da allora un ristretto gruppo di compagni pensava a consolidare posizioni di forza per conservare una posizione di dominio burocratico sulla federazione. Alcuni circoli (specialmente in alcune aree della provincia come la piana di Gioia) assolvevano al ruolo di roccaforte e di serbatoio di tessere, altri già da allora erano in sospetto di eresia e discriminati: per tutti valga l'esempio della mancata costituzione del circolo Reggio Sud nonostante le istanze di base avessero deliberato in tal senso e la costituzione di un circolo di quartiere (Sbarre) in cui il responsabile provinciale non avesse interlocutori scomodi.

Tutto ciò venne moltiplicato dallo svolgimento del primo congresso in cui l'artificiosità di un meccanismo faragginoso e l'assenza di una proposta di sinistra chiara e coagulante fecero sì che anche a Reggio Calabria lo stesso congresso si trasformasse (nonostante qualche momento di resistenza significativa come nel caso di una mozione presentata dallo scrivente sulla politica del partito negli Enti Locali e votata da quasi il 20% del congresso provin-

le) nella consacrazione di un gruppo dirigente prono *perinde ac cadaver* (come un corpo morto) alla volontà del segretario provinciale Michelangelo Tripodi e del di lui padre Girolamo Tripodi (alias Mommo).

Alcune scandalose esclusioni di compagni storici dalla delegazione al congresso nazionale, attuate con spirito repressivo spiegato ma meschino, rendevano più inequivocabile il processo irreversibile che si era consumato.

Le elezioni politiche del 1992

La prima operazione condotta dal "gruppo dirigente" scaturito dal congresso avvenne in occasione delle elezioni politiche del 1992, circostanza in cui si operò per imporre una particolare composizione della lista determinando una grave rottura con la maggioranza delle altre federazioni calabresi. Questa frattura venne poi aggravata nel momento dell'opzione del compagno Mommo Tripodi eletto sia alla Camera che al Senato. Si operò in termini tali che 2 dei 3 eletti al Parlamento fossero espressione della federazione di Reggio e, in particolare, funzionali al suo gruppo dirigente.

Da qui ulteriori ostacoli che hanno finoggi impedito l'avvio di una discussione sui problemi di dimensione calabrese e la produzione democratica di una sintesi politica adeguata. Ne è scaturita una gestione degli organi regionali del partito oberata da limiti evidenti ed esposta a condizionamenti di natura altrettanto chiara.

Il documento repressivo dell'aprile 1992

A completare un simile quadro il 16 aprile 1992 il Comitato Politico provinciale (CPP) approvò (con il voto favorevole di soli 30 compagni su 105 aventi diritto) un documento in cui si prevedevano misure repressive per tutti coloro che nel corso della campagna elettorale avessero infranto "le indicazioni della federazione".

La denuncia della minoranza di federazione

Contro l'ormai inequivocabile corso che si andava consolidando, nel mese di maggio '92 oltre 15 compagni del CPP denunciarono sul *Notiziario comunista* lo stato di crisi della federazione chiedendo che la Direzione Nazionale si facesse carico del compito di ripristinare le minime condizioni di agibilità democratica della federazione.

Il gruppo dirigente provinciale rispose eleggendo un comitato direttivo privo di ogni rappresentanza delle posizioni di dissenso e dando avvio ad una purga che, tramite colpi di mano spregiudicati e anti-statutari, portò al cambio di maggioranza negli organismi di diversi circoli e alla sostituzione di diversi compagni del CPP giudicati in odore di eresia.

Viene investito il Comitato di

Verifica Nazionale su problemi etico-politici

Nel mese di luglio 3 compagni (Ignazio

Calvarano, Franco Jaria, Pino Siclari) esposero al CVN, attendendo ad un diritto-dovere proprio di ogni militante comunista conseguente, le pesanti ricadute che sull'immagine esterna e sul funzionamento interno del partito aveva provocato la scelerata gestione della federazione. L'esposto partiva dalla constatazione della presenza nel partito di un professionista reggino (candidato al Senato con l'avvallo determinante dei compagni Tripodi) i cui comportamenti lasciano inequivocabilmente emergere una sua incompatibilità etico-politica con un partito autenticamente comunista.

L'autosospensione dal CPP

Nell'autunno '92 i firmatari della denuncia politica di maggio decisero di autosospendersi dal CPP protestando contro l'insostenibile dilazione della Direzione Nazionale che rendeva ancora più pesante la crisi della federazione di Reggio Calabria.

Le comunali di dicembre 1992

Tutto fu ulteriormente rallentato dalle elezioni comunali in cui, oltre all'immancabile presenza come capolista del compagno Mommo Tripodi, venne nuovamente candidato il professionista già citato nell'esposto di luglio.

In questa circostanza il compagno Serri, in una riunione per la formazione della lista, legittimò irresponsabilmente l'inequivocabile stato di cose con un intervento di tipo bulgaro-rumeno in cui il capolista veniva incensato e presentato come "bandiera e simbolo dei comunisti reggini ed italiani".

Il CPP svoltosi alla presenza del compagno Cuffaro

Nell'inverno '93 si tenne la tanto attesa riunione del CPP con la presenza di un compagno dell'esecutivo nazionale. Ma il compagno Cuffaro, di fronte all'evidenza dei fatti e alle argomentazioni politiche inconfutabili espresse dai compagni più prestigiosi della federazione e svolte con calma e lucidità nonostante una rozza coreografia di provocazioni e insulti, preferì fare il Ponzio Pilato condividendo i toni arroganti e ineducati della relazione del segretario rendendo così irreversibile l'ulteriore sviluppo delle cose.

Il dopo Cuffaro

Forte di queste coperture e avvalendosi di un Comitato di Verifica provinciale (CVP) asservito, da cui alcuni compagni di provata onestà e di grandi capacità politiche come Ciccio Modafferi, Vittorio Calveri, Maria Calvarano si erano dimessi per non coprire prassi indecorose, e in cui figurano mallevadori e procacciatori di deleghe per conto dell'UIL, il segretario decise di intensificare una stretta repressiva sciogliendo motu-proprio alcuni circoli (Cosoleto, Galli-

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

15

Due libri da leggere

Degrado dell'ambiente e ecobusiness

TIZIANO BAGAROLO

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

La crisi ecologica è una sfida con cui il movimento operaio e i comunisti devono saper fare i conti sul piano teorico e su quello pratico sulla base di un proprio punto di vista critico e autonomo. Per un verso occorre recuperare, utilizzare e attualizzare gli atrezzi tutt'altro che da buttare della migliore tradizione marxista; per un altro occorre misurarsi con i problemi del presente in termini di impegno diretto e di proposta politico-programmatica. PROPOSTA vuol tornare quanto prima su questi temi dedicando loro lo spazio che meritano. Per ora ci limitiamo a segnalare ai nostri lettori due libri freschi di stampa meritevoli senz'altro di essere letti: Michele Nobile, Merce-natura ed ecosocialismo. Per una critica del "capitalismo reale",

Erre emme edizioni, Roma, 1993, lire 25.000; e Rita Madotto, L'ecocapitalismo. L'ambiente come grande business, DataneWS, Roma, 1993, lire 16.000

Il primo libro tenta un'operazione ambiziosa ma a mio parere sostanzialmente riuscita: analizzare criticamente - utilizzando i concetti del marxismo rivisitati e attualizzati - il capitalismo contemporaneo, le sue contraddizioni e le sue tendenze su scala planetaria, con riferimento non solo ai problemi sociali ma anche ai problemi ecologici che sono connaturati alla sua dinamica di sviluppo. A tale proposito l'autore riprende, conferendole giustamente un ruolo centrale, la nozione marxiana di "ricambio organico" che definisce i modi in cui la società articola

co) e facendo allontanare d'ufficio dal partito i compagni firmatari dell'esposto di luglio al CVN.

Come stupirsi allora se questo "gruppo dirigente" è arrivato a concordare con la DC ed altri partiti un documento programmatico nel tentativo (poi abortito) di eleggere una giunta al comune di Reggio Calabria?

Il dissenso si allarga

L'adozione di questa linea politica e di questi metodi stalinisti ha portato alle dimissioni dal partito del compagno Mimmo Panetta (capogruppo alla provincia) e dell'intero gruppo consiliare al comune di Siderno e al dissenso di numerosi compagni impegnati nel sindacato, a cominciare dal compagno Peppe astone, membro della segreteria della CGIL e al non riconoscimento (formale o di fatto) da parte di diversi circoli dell'autorità di un siffatto "gruppo dirigente provinciale".

Il 29 maggio 1993 si tiene un'assemblea autoconvocata per cercare di ricostruire un quadro unitario delle energie ancora disponibili a fare una battaglia per il comunismo e per cercare di rilanciare un'iniziativa nella società recuperando i guasti causati ad ogni livello dai dirigenti della federazione.

Le iniziative del circolo "Evanzio Neri"

Tra tutti il circolo "Neri" operante a Reggio Sud ha particolarmente intensificato l'iniziativa attraverso la redazione di un bollettino interno (Notizie comuniste) e uno sforzo per promuovere idee e dibattito politico e per costruire e orientare movimenti di lotta nella società.

Molti circoli chiedono ora che il prossimo

congresso di federazione si svolga con reali garanzie democratiche e invitano la Direzione e il Comitato Politico Nazionale ad avviare sollecitamente un'iniziativa conseguente ribadendo, nello stesso tempo, che non intendono essere privati in alcun modo del diritto alla attiva e piena partecipazione allo stesso congresso.

Il partito che vogliamo

Qui, in conclusione, si è giocata un'aspra battaglia sul modello di partito che vogliamo. Lo scontro sulla gestione della federazione ha, infatti, implicazioni profonde: metodi e finalità del partito sono elementi fortemente intrecciati.

Al posto del partito costruito dai burocrati a loro immagine e somiglianza vogliamo un partito-Principe, mosso da una discussione collettiva, in grado di esercitare attrazione e capacità di orientamento sulle masse, vogliamo un partito coeso e disciplinato nell'azione, ma coeso e disciplinato perché fondato sulla partecipazione democratica reale dei suoi membri, vogliamo un partito che vada controcorrente rispetto alla concezione volgare della politica e che sia, così, fondato su un programma di trasformazione rivoluzionaria della società e su una strategia, una tattica e su metodi conseguenti in maniera lineare a questa finalità.

Ci saranno nelle prossime settimane segnali d'ascolto concreti verso questa sensibilità?

In ogni caso i compagni e le compagne di Reggio Calabria continueranno la loro battaglia per il comunismo. ●

gli scambi materiali con la natura dai quali dipendono la sua sopravvivenza e il suo sviluppo.

Nel quadro dei rapporti capitalistici di produzione, lo sviluppo delle forze produttive (a cui si deve il "ricambio organico" tra società e natura) tende a trasformarsi in sviluppo di forze distruttive che degradano l'ambiente. Ciò per la riduzione a merce del lavoro umano, dell'ambiente e delle risorse naturali. Da qui la contraddizione fra la crescente socializzazione obiettiva delle condizioni e delle forze di produzione (che rende possibile e necessaria la loro pianificazione sociale) e la persistente logica privata della loro gestione, motivata dal profitto.

Nobile ha saputo fondere nell'esposizione l'aspetto storico e quello logico. Mano a mano che la lettura procede, si comprende il come e il perché dell'odierno capitalismo, illustrandone i tratti salienti e le contraddizioni: dall'integrazione della scienza nei processi produttivi alla crisi del modello fordista; dall'agrobusiness al business ambientale; dai problemi dell'energia alle biotecnologie.

Il tutto arricchito dal confronto con le spiegazioni offerte dall'ideologia corrente e con le più significative chiavi interpretative alternative. Ad esempio, per quanto riguarda la problematica economia-ambiente, si dà conto dell'approccio di un economista tradizionale come Emilio Gerelli, di quello critico di Nicholas Georgescu-Roegen e dell'ecomarxismo di James O'Connor. Ma il confronto non è limitato ai temi economici. Pagine interessantissime si possono leggere ad esempio su Darwin e il neodarwinismo, sui paradigmi tecnologico-organizzativi, ecc.

Ecosocialismo o barbarie

Un altro merito, e non dei minori, del libro di Nobile è quello di tentare un bilancio critico del cosiddetto "socialismo realizzato" e di tratteggiare le linee generali di una proposta alternativa per la transizione e di un "ecosocialismo", unica alternativa alla crescente barbarie dello stato di cose presenti, secondo l'antitesi proposta da Rosa Luxemburg. Non c'è qui lo spazio per discutere questi temi nei particolari. L'analisi dell'involuzione di quello che l'autore definisce il "socialismo di Stato" appare interessante e in gran parte condivisibile, soprattutto nell'individuare le responsabilità delle burocrazie dominanti e nell'indicare l'esigenza di una vera socializzazione della sfera economia e politica in alternativa ai metodi amministrativi e dispotici ereditati dallo stalinismo.

Infine è fertile e suggestiva l'idea della transizione come "un gigantesco inedito esperimento, un processo di consapevole ricerca delle forme più adeguate di rapporti tra gli uomini e tra la società e la natura".

Il libro di Rita Madotto si ritaglia un tema più limitato ma non meno importante, e lo

esamina con taglio prevalentemente empirico: è possibile un capitalismo che, con qualche aggiustamento, non degradi l'ambiente? come si stanno muovendo il mercato, i governi e le imprese in risposta alla crisi ecologica e alla pressione dei movimenti ambientalisti? qual è la natura delle politiche dell'ambiente messe in opera nei paesi capitalistici? e quali risultati hanno conseguito gli interventi "verdi" nel mercato (azionariato verde, fondi d'investimento etici, scambio debito-natura ecc.)?

Può esistere un "ecocapitalismo"?

Il lavoro si segnala per le informazioni che dà, per la chiarezza con cui imposta e discute i problemi, per la capacità di indicare le possibilità (ristrette) e i limiti (di fondo) delle strategie di politica ambientale che fanno perno sul mercato. Senza dare nulla per scontato, l'autrice confuta con i fatti le mistificazioni dell'economia ufficiale che pretende di affidare il controllo dell'inquinamento agli inquinatori, il ripristino dell'ambiente a chi lo degrada, la riconversione ecologica dell'economia alle leggi del mercato. Che insomma propone di trasformare la crisi ecologica in un grande affare. E mette a nudo la portata poco più che simbolica dei tentativi ambientalisti di utilizzare strumenti di mercato opportunamente "corretti". In verità, le soluzioni di mercato non portano da nessuna parte.

Non basta moltiplicare gli interventi di disinquinamento "a valle" o inventare una impossibile "auto ecologica", se restano inalterate la natura e la dinamica del sistema attuale che si fonda sullo spreco, la privatizzazione degli utili e la socializzazione dei costi, l'anarchia del mercato, la crescita quantitativa. Misure di tal fatta possono al massimo produrre una redistribuzione dei costi della crisi ambientale a danno dei meno abbienti e dei paesi del sud del mondo.

Crisi ecologica e tentazioni autoritarie

Ma la crisi ecologica, denuncia infine Rita Madotto, può indurre anche tentazioni autoritarie: "alla perdita di consenso il sistema reagirà imponendo una gestione politica che ridimensionerà pesantemente la stessa democrazia formale". Anche per lei, per uscire dalla crisi "c'è bisogno invece di utopie, di trasformazioni radicali, capaci di portarci oltre gli angusti confini del capitalismo". Centrale, in particolare, è la proposta della riduzione dell'orario di lavoro per tutti, che si deve accompagnare ad una riorganizzazione ecologica dell'economia e della vita sociale, a nuovi modelli di vita e di consumo e a nuove prospettive di realizzazione individuale, diverse dall'alienazione del consumismo capitalistico. ●

La vicenda esemplare di un dirigente comunista, oppositore dello stalinismo

PIETRO TRESSO (1893-1943)

FRANCO GRISOLIA

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Ricorre quest'anno un duplice anniversario. Cento anni fa nasceva Pietro Tresso, negli anni Venti responsabile organizzativo e membro dell'Ufficio Politico del Partito Comunista d'Italia. Diventato poi dirigente del movimento trotskista internazionale scompariva 50 anni fa in Francia, vittima di sicari stalinisti.

È una personalità poco conosciuta nel nostro partito, ma costituisce uno dei più limpidi esempi di coraggio e coerenza politica rivoluzionaria tra i quadri che costruiscono il PCd'I.

Pietro Tresso nasce a Magré di Schio, in provincia di Vicenza, il 30 gennaio del 1893, in una famiglia contadina. Sarto di mestiere, aderisce giovanissimo alla Federazione giovanile socialista, lavorando in Puglia come organizzatore sindacale nelle campagne. Richiamato alle armi nel 1915, nel 1917 viene processato e inviato in una compagnia di disciplina per propaganda contraria alla guerra.

Internazionalismo

Nel 1921 è delegato a Livorno al Congresso di fondazione del PCd'I. Quando l'internazionalismo era una realtà effettiva nel movimento comunista, i migliori quadri dei partiti venivano anche chiamati a svolgere il loro lavoro in altri paesi. Tresso nel 1922 è a Berlino e poi a Mosca, per *Die Rote Gewerkschaften Internationale*, la rivista dell'Internazionale sindacale rossa (ISR, struttura che raggruppava i sindacati a direzione comunista e le correnti comuniste nei sindacati riformisti).

A Mosca, partecipa al IV Congresso dell'Internazionale comunista (IC) ed al Congresso dell'ISR. Resta a Mosca un anno, lavorando nell'apparato dell'ISR, mentre vi risiede come rappresentante del PCd'I presso l'IC Antonio Gramsci, col quale Tresso stringe una salda amicizia. Nel novembre 1923, Gramsci e Tresso rientrano insieme in Italia.

È il momento in cui Gramsci rompe definitivamente con Bordiga e il primo gruppo dirigente del partito - la "sinistra" (o ultrasinistra) - per conquistare la maggioranza del partito. Tresso è uno dei quadri di questa battaglia, delegato al Congresso di Lione del 1926 ed eletto nel Comitato centrale del partito.

Pochi mesi dopo, quando la dittatura fascista mette fuori legge i partiti di opposizione,

vari dirigenti del PCd'I, Gramsci in testa, vengono arrestati. Il partito deve riorganizzarsi nella clandestinità. Tresso (che usa lo pseudonimo di partito di "Blasco") entra nell'Ufficio politico (UP) come responsabile organizzativo. Parte del gruppo dirigente con Togliatti va all'estero per costruire un centro esterno, parte, tra cui Camilla Ravera e Tresso, resta ancora un anno in Italia per dirigere il centro interno.

La critica di Gramsci al PCUS

Mentre il partito vive il drammatico consolidamento del regime fascista, in Urss trionfa lo stalinismo. Il gruppo dirigente italiano guardava a questi sviluppi con preoccupazione. Gramsci aveva scritto nel 1926 a nome dell'UP del PCd'I una lettera molto critica al CC del PCUS (ripubblicata da *Liberazione* l'anno scorso) dove diceva: "voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'Urss aveva conquistato per l'impulso di Lenin". Grande era la simpatia per Trotsky nei quadri e militanti di base: quando fu espulso dal partito nel 1927 il comitato federale di Milano pensò di riempire - *in piena clandestinità* - i muri delle fabbriche della città di scritte "W Trotsky".

Ma molti quadri hanno l'atteggiamento di Tresso, che scrive in quel periodo a Ignazio Silone, allora alto dirigente del PCd'I: "La nostra responsabilità è l'Italia e non la Russia [...] Perciò andiamo avanti e speriamo che la futura rivoluzione cominciata in Italia finisca un po' meglio". Tuttavia alla stalinizzazione del partito russo fa seguito immediato quella dell'Internazionale.

La "svolta" del 1930 e i "Tre"

In Italia una parte dei dirigenti, con in testa Togliatti, si adegua ai vari zig-zag di Stalin. Nel momento in cui più nera è la situazione in Italia (1929-30), si proclama che il paese è alla vigilia della rivoluzione che il Partito comunista ne sarà l'inevitabile direzione, e che tutte le altre forze politiche antifasciste sono "socialfasciste".

Ma c'è chi rifiuta queste prospettive avventuristiche: Tresso e due altri membri dell'UP, Leonetti e Ravazzoli, entrambi di formazione gramsciana. Il voto decisivo nell'UP del gennaio 1930 è un risicato 4 a 3. Ma il peso dell'Internazionale e il ruolo di

Togliatti determinano la rapida sconfitta dei "tre". A questo punto entrano in contatto (con altri membri del CC, Mario Bavassano e Teresa Recchia), con la frazione dissidente espulsa dall'Internazionale e capeggiata da Trotsky, l'Opposizione Internazionale di sinistra che lotta per rigenerare i partiti comunisti.

Questa difende la politica leninista e critica l'avventuristica svolta stalinista in modo analogo alle critiche di Tresso e dei suoi compagni. Quando il giornale francese dell'Opposizione *La Verité* pubblica articoli sulla crisi nel PCd'I la sorte dei "tre" è segnata: nel giugno del 1930 vengono espulsi.

E' da ricordare che isolato nel carcere, Gramsci solleva critiche analoghe a quelle dei "tre" (il fratello rivelerà anni dopo che riferendo dei suoi colloqui con Antonio in carcere ne nasconderà le posizioni, temendo che il partito e l'Internazionale avrebbero cessato di fare campagna per la sua liberazione).

"Uno dei suoi allievi prediletti"

Quanto all'atteggiamento di Gramsci nei confronti di Tresso, ne parla nelle sue memorie (*Con Gramsci*, Editori Riuniti, 1976) Bruno Tosin, avversario di Tresso nel CC del partito: "Gramsci [...] si fa ripetere i motivi della loro espulsione e insiste per conoscere la posizione assunta da Tresso, sa che questo era stato uno dei suoi allievi prediletti [...]"

Tresso prosegue senza tentennamenti la sua militanza rivoluzionaria. Continua a lavorare nel gruppo degli oppositori italiani, ma si immerge anche nella sezione francese dell'Opposizione, convinto che un marxista debba militare nel paese in cui si trova a vivere. Diventa dirigente dell'Opposizione Internazionale, e partecipa ai congressi di Copenhagen (1932) e Parigi (1936).

Intanto il movimento comunista "ufficiale" a direzione stalinista, dopo aver contribuito con la sua folle politica a bloccare un'azione unitaria del proletariato tedesco che impedisse la vittoria di Hitler, fa una nuova svolta a tutto campo. È la linea del blocco con la borghesia "democratica" (i "fronti popolari"), la rinuncia alla rivoluzione socialista. Il disastroso risultato si vede in Francia e soprattutto in Spagna durante la guerra civile contro il generale fascista Francisco Franco.

Tresso combatte questa politica, da militante e dirigente di quello che è ormai il movimento per la Quarta Internazionale. Nel Congresso di fondazione del 1938, Tresso viene eletto nel Comitato Esecutivo Internazionale.

La guerra non blocca la sua attività. Nel 1941, ricercato dalla Gestapo, abbandona Parigi e raggiunge Marsiglia, dove assume le funzioni di responsabile dei contatti internazionali dell'organizzazione trotskista fran-

cese in clandestinità. Nel maggio 1942, Tresso, insieme ad altri militanti trotskisti, è arrestato dalla polizia di Petain, poi condannato a dieci anni per "aver esercitato un'azione illegale militante per la IV Internazionale".

L'assassinio di Tresso

Giunge nel carcere di Pug-en-Velay, dove si trovano circa ottanta detenuti politici, in maggioranza del PCF, e cinque trotskisti. Il responsabile stalinista Vial - futuro membro del CC del PCF - organizza una campagna di isolamento, calunnie e provocazioni contro di loro, e parla perfino di "liquidarli"; sono alcuni militanti del PCF che "indignati delle intenzioni" del loro capo mettono in guardia i compagni di prigionia trotskisti.

Nell'ottobre 1943 i partigiani liberano dal carcere i prigionieri politici. Nel campo partigiano dove viene portato Tresso, è al comando quello stesso Vial, e qui i trotskisti scompaiono. Da testimonianze raccolte nell'immediato dopoguerra risulta che Tresso e i suoi compagni erano tenuti come prigionieri, e che furono assassinati, con ogni probabilità, a metà novembre 1943, quando ci fu uno "sbandamento" del campo partigiano con successiva ricostituzione in altra località.

Se l'assassinio di Tresso e dei suoi compagni da parte di elementi stalinista è provato da logica e testimonianze, resta aperto l'interrogativo su chi decise tale evento. E' possibile che sia stato Vial. Ma data l'importanza di Tresso, è più logico ritenere che la decisione fu demandata a più alte sfere.

Ciò sembra risultare da un ambiguo articolo di Togliatti su *Rinascita* nel febbraio 1964, uscito anche a seguito della costituzione di un comitato per iniziativa della Federazione di Treviso del PCI, che chiese un'inchiesta sulla sua morte. (E la richiesta dei compagni trevigiani può essere forse ancora esaudita, ed una pagina nera della storia del movimento operaio chiarita).

La lezione della storia

La sorte di Tresso e dei suoi compagni mostra di certo il grande l'odio della burocrazia stalinista contro i militanti rimasti fedeli alla prospettiva comunista. Perché questo fu Tresso, un dirigente che pose la coerenza delle sue convinzioni e la fedeltà al programma comunista sopra ogni altra cosa. Quando vide il partito che aveva contribuito a costruire e dirigere allontanarsi dal comunismo rivoluzionario non si adattò, ma continuò la sua battaglia controcorrente.

Il suo esempio - e la drammatica storia del movimento comunista e della sua crisi - ci ricordano che anche il migliore dei partiti è solo uno strumento per lottare per il

[segue a pag.22]

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Dagli archivi

E' MORTO UN GRANDE MILITANTE... GRAMSCI

di Pietro Tresso, "Blasco"

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Dopo undici anni di prigionia, Antonio Gramsci è morto per un'apoplessia in una clinica di Roma dove, da due anni, la bestiale repressione fascista era stata costretta a trasferirlo per evitare che l'uomo più amato dal proletariato d'Italia morisse nel fondo della sua cella.

Antonio Gramsci era arrivato al socialismo negli anni immediatamente precedenti la guerra del 1914, quando, giovane studente figlio di poveri contadini, dalla nativa Sardegna era arrivato a Torino per continuare gli studi. E nella capitale del Piemonte, a contatto con il proletariato industriale più concentrato e più sperimentato d'Italia, fece i suoi primi passi sul cammino della rivoluzione.

Anche se d'aspetto molto trascurato e con un fisico sofferente, provocava subito un'enorme impressione in quanti lo incontravano. Mussolini che nel 1914, prima del suo rinnegamento, era stato chiamato a Torino dagli studenti socialisti, si ricordava proprio di lui quando, otto anni dopo, scrisse che il partito comunista era diretto da un piccolo gobbo, straordinariamente intelligente e scaltro...

La tempesta del 1914 e l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 trovarono Gramsci, ancora ignorato, ancora sconosciuto, al suo posto di combattimento. Non si piegò per nulla. Le dicerie secondo cui egli avrebbe avuto delle esitazioni, o addirittura delle simpatie per il movimento "interventista", sono solo insinuazioni abilmente diffuse da certi "discepoli" dell'ultima ora che vogliono giustificare la loro diserzione e la loro viltà. Nel 1917, nell'anno più duro della guerra, nel momento in cui la reazione si accaniva spietatamente contro i rivoluzionari, mentre Ercoli (attuale segretario dell'Internazionale comunista) rinnegava il partito in nome della "Magna Anglia", Gramsci continua il suo modesto lavoro, assicura il servizio di corrispondenza per l'organo centrale del partito, *l'Avanti!*, e assicura i collegamenti con i compagni rimasti a Torino o che ritornano dalla zona di guerra. Gramsci stesso mi ha assicurato, nel 1922, che non era mai stato interventista.

Ma è solo nel 1919 che Gramsci rivela tutte le sue qualità di polemista, di mente e di cuore della classe operaia e più in particola-

re, del proletariato industriale del Piemonte.

Nel 1919 il proletariato italiano è in piena effervescenza rivoluzionaria. Gli arretramenti successivi della borghesia avvicinano, agli occhi della classe operaia e delle masse lavoratrici, la possibilità della vittoria definitiva, del trionfo della rivoluzione. Le notizie che arrivano dalla Russia sulle vittorie e il consolidamento del potere sovietico, caricano d'entusiasmo le masse. L'emblema della falce e del martello copre i muri delle città e dei paesi da una parte all'altra d'Italia. I nomi di Lenin e Trotsky sono acclamati come incitamento alla lotta da milioni di operai, di soldati, di piccoli contadini. Il partito socialista, che si rafforza di giorno in giorno, si rivela assolutamente impotente a coordinare il movimento delle masse, a *organizzare* la rivoluzione. Anche gli elementi più coscienti e decisi avanzano con passo incerto.

Emergono due nomi: Bordiga e Gramsci.

Bordiga, conosciuto dai giovani già prima della guerra, e che meglio di Gramsci conosceva gli uomini del partito socialista e il partito stesso, fonda a Napoli il settimanale *Il Soviet* e organizza in tutta Italia la sua frazione (che più tardi sarà chiamata "frazione degli astensionisti" perché sostenne l'astensione alle elezioni parlamentari). La lotta di Bordiga è la lotta per la scissione dai riformisti e dai centristi; la lotta per la costruzione di un partito rivoluzionario. Da più di un anno si batte da solo per questo scopo. Gramsci non vede ancora questa necessità. Dall'esperienza fresca della rivoluzione d'ottobre e delle rivoluzioni in altri paesi ricava soprattutto il fenomeno della crescita e dello sviluppo dei "consigli di fabbrica". Vede in questi Consigli la forma, scaturita dalla storia, dell'autogoverno delle masse lavoratrici, le cellule viventi dell'*Ordine Nuovo*.

L'Ordine Nuovo sarà quindi il titolo del settimanale che fonda a Torino e di cui prende la direzione. Tutta l'autentica personalità di Gramsci, la sua originalità, la sua grandezza si trovano in questo giornale. Per due anni, in articoli dallo stile molto personale, ma che riflettono tutto il tormento e tutto lo sforzo creativo dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato torinese, Gramsci dà fondo ai tesori della sua

intelligenza, della sua cultura e della sua passione rivoluzionaria, per dare impulso ai Consigli di fabbrica, per dimostrarne il valore distruttivo dell'ordine capitalista e la loro necessità, in quanto cellule costitutive dell'*Ordine Nuovo*, per l'ordine socialista e comunista. Gli operai avanzati delle grandi fabbriche di Torino, i membri delle "Commissioni interne" si stringono intorno a lui. I burocrati sindacali lo accusano di minare l'autorità e le funzioni dei sindacati, ma lui risponde guadagnando alla sua linea la maggioranza sindacale e trasformando così i sindacati in potenti sostegno dei Consigli di fabbrica anziché essere loro avversari.

La disfatta subita nel settembre 1920 dal proletariato italiano, in seguito all'abbandono delle fabbriche occupate, segnerà anche la fine del movimento dei Consigli di fabbrica, a cui Gramsci ha dedicato il meglio della sua vita. L'*Ordine Nuovo* si trasforma da settimanale a quotidiano, ma sarà ormai un'altra cosa rispetto a quello che aveva fondato Gramsci.

I filistei e i burocrati, quelli che oggi cercano di sfruttare Gramsci a vantaggio del tradimento e della truffa staliniana, già ci presentano un Gramsci truccato, irriconoscibile agli occhi di coloro che lo hanno conosciuto e a lui stesso, se fosse ancora vivo.

Noi invece possiamo dire che anche Gramsci, malgrado le sue notevoli qualità, si è sbagliato, e su problemi importanti. E possiamo aggiungere che ne era pienamente cosciente e che non aveva timore a dirlo. La prova è che per tanti anni si è rifiutato a raccogliere in un volume i suoi scritti. Alla fine si è deciso a farlo, e aveva cominciato a scrivere una prefazione (aveva già riempito circa cento foglietti con la sua piccolissima ma chiara calligrafia) in cui criticava se stesso con quell'onestà intellettuale che lo caratterizzava. Questo progetto è stato spezzato dal suo arresto, avvenuto all'epoca delle leggi eccezionali, e ora dalla sua morte.

Non sappiamo quale sia stata l'evoluzione di Gramsci durante gli undici anni di prigione, ma possiamo affermare questo: tutta l'attività di Gramsci, tutta la sua concezione dello sviluppo del partito e del movimento operaio si oppongono in modo totale allo stalinismo; alle sue infamie politiche, alle sue spudorate falsificazioni. Una delle ultime azioni politiche di Gramsci, prima del suo arresto, nel 1926, è stata il fare approvare dall'Ufficio Politico del partito italiano una lettera indirizzata all'U.P. del partito russo, in cui gli si chiedeva di mantenersi, nei confronti del compagno Trotsky, nei limiti di una discussione fra compagni e di non adottare metodi che potessero falsare i problemi in discussione e impedire al partito e all'internazionale di pro-

nunciarsi con piena cognizione di causa. Questa lettera fu approvata anche da Grieco (Garlandi), Camilla Ravera e Mauro Scoccimarro. Ma la lettera fu inviata su un "binario morto" attraverso Ercoli [Togliatti] che, essendo a Mosca e avendo sondato i destinatari, credette bene tenercela in tasta.

Possiamo affermare anche che, almeno dal 1931 e fino al 1935, la rottura morale e politica di Gramsci con il partito stalinizzato era completa. Come prova sarebbe sufficiente il fatto che durante questi anni la stampa aveva messo in sordina la campagna per la liberazione di Gramsci, ma c'è anche il fatto che Gramsci era stato ufficialmente destituito come "Capo" del partito e che al suo posto era stato collocato quel clown buono per tutti gli usi che risponde al nome di Ercoli!

I compagni usciti di prigione ci hanno comunicato anche che, due anni fa, Gramsci era stato espulso dal partito, espulsione che la direzione aveva deciso di tener nascosta almeno fino a quando Gramsci avesse potuto parlare liberamente. E ciò per poter sfruttare la personalità di Gramsci a proprio fine. In ogni caso i burocrati staliniani si sono dati da fare per seppellire Gramsci politicamente, prima che il regime mussoliniano non vi riuscisse fisicamente.

Gramsci è morto, ma per il proletariato, per le giovani generazioni che arrivano alla rivoluzione attraverso l'inferno fascista, resterà sempre colui che, durante gli ultimi vent'anni, meglio di ogni altro ha incarnato le sofferenze, le aspirazioni e la volontà degli operai e dei contadini poveri d'Italia.

Resterà un esempio di dirittura morale e di onestà intellettuale assolutamente inconcepibile per la congrega dei leccapiatti staliniani la cui parola d'ordine è "arrangiarsi". Gramsci è morto, ma dopo aver assistito alla decomposizione e alla morte del partito che egli aveva potentemente aiutato a costruire, e dopo aver sentito nelle sue orecchie i colpi di pistola caricati da Stalin che hanno abbattuto tutta una generazione di vecchi bolscevichi. Gramsci è morto, ma dopo aver saputo che altri vecchi bolscevichi, come Bucharin, Rikov e Rakovski erano già pronti per il macello. Gramsci è morto per un colpo al cuore, forse non sapremo mai che cosa ha contribuito di più ad ucciderlo: se gli undici anni di sofferenza nelle prigioni mussoliniane o i colpi di pistola che Stalin ha fatto tirare nella nuca di Zinoviev, di Kamenev, di Smirnov, di Piatakov e dei loro compagni nei sotterranei della Ghepeù.

Addio Gramsci.

[pubblicato per la prima volta in *La Lutte Ouvrière, giornale dei trotskisti francesi, 14 maggio 1937, n.44*]

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Compagne e luoghi di donne UN INTERVENTO NEL DIBATTITO

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N.2, nov.-dic.1993

Riceviamo e pubblichiamo con piacere una lettera della compagna Rebecca Abdu di Milano, che interviene nel merito del dibattito iniziato nel primo numero di "PROPOSTA"

Care compagne,

A mio modesto avviso il problema sta nella contraddizione tra i "ginecei dorati" paventati da Vottero ed il militare in quello che vuole essere un partito di "massa", o meglio un partito comunista che dovrebbe promuovere, raccogliere, accettare istanze di donne di ogni ceto, estrazione, livello culturale e politico.

Sono certa della buona fede delle compagne che si impegnano nei "luoghi" del PRC ma il discorso della differenza sessuale, non è di semplice approccio, e rischia di escludere le compagne che lavorano al di fuori di tale gruppo, di non raggiungere, di non coinvolgere noi e forse, tornando a Vottero, di creare un'enclave di potere di alcune donne su altre donne. Del resto, al di fuori del partito, chi pratica il discorso della differenza ne sottolinea l'aspetto elitario! Attente, quindi, compagne, non corriamo questo rischio!

Per quel che riguarda il bell'intervento di Dondero, questo ci spinge a riflettere su un altro punto cruciale: il coinvolgimento dei compagni riguardo le problematiche femminili.

Anch'io, come Marina, vorrei che gli uomini che si dicono comunisti fossero migliori degli altri, che riflettessero nella loro vita privata gli ideali che propugnano pubblicamente, *ma non è così*, in ogni circolo c'è chi lascia la moglie a casa (tanto a lei la politica non interessa...) e soprattutto i nostri compagni pensano alle donne secondo i loro prototipi, talora trovano spesso solo le compagne che vengono promosse al rango di "simil-maschio". Nel migliore dei casi le donne per i compagni sono una massa informe, senza volto, senza personalità o individualità, senza corpo o voce.

Possono sostenere i diritti delle donne, difenderli, sostenere le loro ragioni - ma in questo momento mi riesce proprio difficile pensare ad un percorso comune! Possono anche distribuire un volantino in difesa della 194, ma non elaborarlo, volerlo, sentirlo, perché è altro da loro, troppo "altro" perché lo concepiscono realmente come potrebbero fare delle donne.

Non me ne vogliono i compagni, ma in questo momento mi sembra più importante cercare tra tutte le donne del partito, al di là dei "luoghi", una forma di aggregazione, non separatista, per mettere a fuoco ciò che più ci sta a cuore - che iniziare una santa opera di rieducazione maschile. Per me il dilemma è difendere la mia specificità di donna, trovare dei percorsi politici al femminile da un lato, ed essere militante di

un vero partito comunista dall'altro.

La mia proposta è: cercare di coinvolgere attivamente, investendo al dibattito su vari temi alla presenza altre donne, quante più donne possibile, lavorando di più tra noi, cercandoci nei circoli e fuori, senza creare steccati.

Siamo noi donne che dobbiamo affrontare ciò che più ci sta a cuore tra di noi e poi, in un secondo se pur necessario momento, cercare di raggiungere i compagni.

Gradirei ricevere qualche suggerimento, consiglio, opinione o proposta che sia.

Grazie, un affettuoso saluto,

Milano, 17 ottobre 1993

Invitiamo tutte le compagne e i compagni che hanno qualcosa da dire in merito a questo dibattito, ma anche più in generale sui compiti del partito in rapporto alla questione femminile in senso lato, a scriverci. Ricordiamo che il nostro indirizzo è:

Luciano Dondero
Casella postale 3043
16100 Genova-ferrovia

(A questo stesso recapito si possono inviare vaglia per il sostegno finanziario alla sopravvivenza di "PROPOSTA")

Pietro Tresso...

[segue da pag.19]

fine che ci proponiamo e non è mai un fine in sé.

Una vera "rifondazione" del comunismo implica anche rifondare proprio il patrimonio di metodo e programma classista, rivoluzionario, internazionalista di Tresso, che poi non è altro che quello che fu all'origine del PCd'I. Questa non è nostalgia per il passato ma necessità vitale *per il futuro*,

Così il nostro partito potrà onorare veramente la memoria della bella figura di Pietro Tresso, "allievo prediletto" di Gramsci, dirigente del PCI e del movimento operaio rivoluzionario internazionale.

DOPO IL VOTO...

[segue da pagina 2]

7. E' presto per prevedere come sceglierà la classe dominante o se avrà successo il tentativo di rilanciare una nuova aggregazione borghese di centro. Già ora si può dire, però, che è del tutto irrealistico ipotizzare oggi nel nostro paese la possibilità d'una tranquilla fase riformista guidata da uno schieramento progressista. I comunisti devono essere consapevoli che la combinazione fra questa crisi politica e la più grave crisi sociale ed economica del dopoguerra è il terreno fertile su cui cresceranno ancora nel prossimo futuro minacce reazionarie e tentazioni autoritarie. Ma anche che la crescita delle destre non è inevitabile. Dipende dalla capacità del movimento operaio di contrastarla e di offrire un'alternativa. Dipende anche dalla capacità dei comunisti di lavorare per una risposta credibile. La battaglia non è certo già persa; per certi aspetti essa inizia solo ora. Ma deve essere chiaro che non si potrà vincerla con i richiami rituali all'antifascismo e con l'astratta proclamazione dei valori di tolleranza, solidarietà e democrazia; si può vincerla soltanto dando risposta al pressante bisogno delle masse popolari di soluzioni concrete sui temi urgenti del lavoro, del salario, delle condizioni di vita ecc. Le prime reazioni del Pds dopo il voto sono purtroppo andate in direzione opposta: disponibilità a sostenere Ciampi e a votare la legge finanziaria, nessun ostacolo alle privatizzazioni, lealtà agli accordi di Maastricht ecc. Un governo "progressista" che si muova su queste basi non farebbe molta strada e proprio il suo fallimento aprirebbe nuovi spazi alla reazione.

8. Di questa attitudine del Pds non può non tener conto il dibattito congressuale del nostro partito. La costruzione di una risposta unitaria alle destre non va concepita meramente in termini elettorali, meno che mai come alleanza strategica con il Pds per una soluzione di governo come quella che esso delinea. Restiamo convinti che il compito dei comunisti sia quello di cercare l'unità sui contenuti per costruire l'opposizione e la lotta al governo Ciampi e alle destre, incalzando su questo il Pds, ma col fine di sconfiggerne la linea di alternanza "nel" sistema, per realizzare invece le condizioni sociali e politiche della alternativa "al" sistema.

PER ABBONARSI A "PROPOSTA"

La buona accoglienza di vendite e di "critica" del primo numero ci ha confortato materialmente e moralmente e ci incoraggia a proseguire. Ma non ci nascondiamo - e non vi nascondiamo - che tutto ciò non basta a garantirci un futuro. PROPOSTA si affida alla diffusione diretta, militante e in abbonamento: non sempre la prima può contare su occasioni favorevoli come congressi o manifestazioni nazionali, in cui è possibile raggiungere un gran numero di lettori. Pertanto, la nostra sola assicurazione sul futuro può unicamente consistere in un numero adeguato di abbonamenti ordinari (lire 30.000 per 10 numeri) o, meglio ancora, di abbonamenti sostenitore (da lire 50.000 in su). Alle compagne e ai compagni che giudicano PROPOSTA uno strumento utile a loro e all'impresa della rifondazione comunista diciamo semplicemente: **abbonatevi subito, adesso**, mandandoci qualche soldo della vostra tredicesima, oltretutto la cosa vi peserà meno che in un altro momento.

Come abbonarsi? Semplicemente con un **vaglia postale** intestato a **Luciano Dondero, casella postale 3043, 16100 Genova ferrovia**, specificando la causale: "abbonamento a PROPOSTA".

PROPOSTA è una rivista marxista rivoluzionaria di politica, teoria, cultura, strumento per il dibattito e la battaglia ideale dei comunisti e delle comuniste.

Direttore politico: Marco Ferrando.

Redazione: Piero Acquilino, Tiziano Bagarolo, Paola Ciomé, Franco Daniele, Luciano Dondero (redattore-capo), Franco Grisolia, Alberto Madoglio (diffusione), Giuseppe Mazzitelli, Silvio Paolicchi, Francesco Ricci, Carlo Sciacaluga, Pino Siclari, Fernando Visentin, Fidalba Zini.

Gli articoli firmati non rappresentano necessariamente il punto di vista del Comitato di redazione.

Per ogni corrispondenza con la redazione scrivere a: Luciano Dondero, casella postale 3043, 16100 Genova ferrovia. Fax: 0185-49340 ("all'attenzione di Luciano Dondero").

Un numero: lire 3.000. Abbonamento a dieci numeri: ordinario lire 30.000; sostenitore da lire 50.000.

Numero unico in attesa di autorizzazione.

Stampa: Arti grafiche Castaldi, via Castaldi 37, Milano.

Problemi e movimenti dell'età globale

Abbonatevi a



GIANO

ricerche per la pace

Abbonamento annuo (3 numeri):

Ordinario	Lit.	48.000
Sostenitore	Lit.	250.000
Cumulativo con "Avvenimenti"	Lit.	120.000

Arretrati L. 25.000 a fascicolo, agli abbonati L. 20.000.

c/c postale n. 19932805 intestato a: CUEN a r.l. Piazzale V. Tecchio, 80 (Facoltà di Ingegneria) 80125 Napoli - tel. (081) 2301019 fax (081) 2301044. Specificare la causale del versamento.

CADEAU PER GLI ABBONATI 1993

In omaggio uno dei seguenti volumi della Collana "I Quaderni di Giano" Edizioni CUEN:

L. Geymonat, F. Minazzi - *Dialoghi sulla pace e la libertà*

G. Poole (a cura di) - *Processo alla guerra*

Segnalare il libro prescelto sul retro del bollettino postale.

PROPOSTA per
la rifondazione
comunista
N. 2, dic. 1993

23

CONVERSAZIONE COL COMPAGNO LENIN

di Vladimir Majakovskij (1929)

In un ammasso di fatti,
in un subbuglio d'avvenimenti
se n'è andato il giorno,
pian piano è annotato.
Nella stanza siamo in due:
io
e Lenin,
in fotografia
sulla parete bianca.
La bocca spalancata
in un teso discorso,
irti
i peli
dei baffi,
nelle rughe della fronte
è serrato
un umano.
un grande pensiero
nella grande fronte.
Probabilmente,
sotto di lui
sfilano a migliaia...
Una selva di bandiere...
una vegetazione di braccia...
Mi levo in piedi,
illuminato di gioia:
vorrei
andare,
acclamare,
fare un rapporto!
«Compagno Lenin,
vi riferisco
non per dovere d'ufficio,
ma con l'anima.
Compagno Lenin,
l'infernale lavoro
sarà
compiuto
e ormai si compie.
Illuminiamo,
rivestiamo il povero
e chi
è stato spogliato,
l'estrazione
aumenta
di minerale di carbone.
Ma insieme a questo,
certamente,
molte,
molte e varie
sono
le assurdità e le canaglie.
Si è stanchi di respingere,
di strappare coi denti.

Molti,
senza di voi,
hanno preso la mano.
Moltissimi
mascalzoni
d'ogni sorta
vanno
in giro
per la nostra terra.
Non hanno
numero
e nome,
un'intera
schiera di tipi
che cresce.
Kulaki e burocrati,
leccapiedi,
settari
e ubriaconi
incedono
pettoruti,
fieri
tutti impugnature
ed emblemi.
Certo noi,
tutti
li piegheremo,
ma piegare
tutti
è tremendamente difficile.
Compagno Lenin,
per le fumose fabbriche,
per le terre,
coperte
di neve
e di stoppie,
col vostro
cuore,
compagno,
col nome vostro
pensiamo,
respiriamo,
lottiamo
e viviamo!»
In un ammasso di fatti,
in un subbuglio d'avenimenti
se n'è andato il giorno,
pian piano è annotato.
Nella stanza siamo in due:
io
e Lenin,
in fotografia
sulla parete bianca.